

Anno XV ♦ nuova serie ♦ n. 40 ♦ Milano ♦ 29 giugno 2023

«Noi siamo perduti su sabbie mobili. Queste sabbie minacciano di risucchiarci, noi rischiamo d'impantanarci, se ci lasciamo afferrare da esse facendo concessioni o compromessi. L'essenziale ci è ancora possibile [...]: piantare palafitte in queste sabbie mobili, piantarle quanto più profondamente e solidamente possibile. Una qui, un'altra là, e poi alcune vicine e altre lontane, fino a quando non saranno sufficienti a porre la base della ricostruzione. La chiave è non scoraggiarsi mai. L'essenziale è combattere ogni giorno, perché fino a quando si lotta non si è mai sconfitti» (Gonzague de Reynold)

## Ictu oculi

### Conservatori "futuribili"?

Un vecchio proverbio suggerisce di battere il ferro finché è caldo e mi pare che questo consiglio si attagli bene alla "questione del conservatorismo", una sorta di "araba fenice" della quale, come diceva il poeta Metastasio, "Che vi sia, ciascun lo dice; dove sia, nessun lo sa": o, forse, tanti pensano di saperlo, ma in realtà il proverbiale volatile non si trova là....

Alla luce di questa considerazione, anche in questo numero di *Cultura & Identità* affronto il tema, dedicandogli questo editoriale e un articolo.

Come ormai noto, fino a poco tempo fa il conservatorismo era un argomento che esulava dalle pagine culturali dei grandi quotidiani ed era pressoché assente nella letteratura, scientifica o meno, che arrivava nelle librerie del nostro Paese. Se ne parlava nella ristretta area culturale della destra, per lo più introducendo e commentando autori statunitensi e inglesi e confrontando il vario ideario delle diverse destre con quella ricetta politica che dagli anni 1970 sembrava aver conseguito qualche successo, anzi un grande successo, oltre i confini europei.

Ora invece il tema inizia a interessare anche ai politologi "a larga diffusione". I perché di questo interesse sono diversi, senza che uno escluda l'altro. Le esternazioni rapsodiche della *premier*; l'oggettivo fenomeno reattivo popolare contro gli esiti più sgradevoli della globalizzazione e dell'azione degli organismi sovranazionali e delle loro "quinte colonne locali" — un fenomeno di rigetto in cerca di rappresentanza dignitosa nelle istituzioni politiche, che né la Lega, né i Cinque Stelle paiono garantire —; la presenza di un partito di maggioranza relativa, Fratelli d'Italia, accreditato dai sondaggi di quasi il 30% delle intenzioni di voto — quindi un nerbo del governo molto meno "plastico" di Forza Italia ai tempi del Cavaliere —; il ritorno a destra del pendolo degli umori elettorali in altri Paesi d'Europa — vedi il recentissimo "caso greco" — e il riflesso di questa nuova situazione sulle forze partitiche presenti

a Strasburgo: sono tutti stimoli perché menti fino a ieri pigre concentrate su elementi di dettaglio ora tornino a mettere in agenda questa realtà.

E l'idea di costruire un centro politico meno liberale e più "autorevole" si rivela sempre meno "esotica", tanto nella politica nazionale quanto nelle assise europee.

Forse questa ripresa d'interesse avviene perché ogni politologo che si rispetti, che tenga al suo prestigio di "illuminatore" dell'opinione pubblica, non può non occuparsi di qualcosa che ha il sembiante della nascita. Ma, fra gli addetti ai lavori, vi è anche chi, osservando le ultime convulsioni delle ideologie novecentesche, il calo del loro peso nella vita dei popoli, il decadimento della politica di fronte a poteri di altra natura, inizia a capire che per capire il presente e per agire occorre

▶▶▶▶

## IN QUESTO NUMERO

■ *Il ruolo storico e politico del Cavaliere e il futuro di FI*

Oscar Sanguinetti

**In mortem di Silvio Berlusconi: qualche nota e qualche pronostico** ▶ p. 4

■ *Uno strano connubio intellettuale: Feuerbach e Freud*

Ermanno Pavesi

**Ludwig Feuerbach, precursore di Freud?** ▶ p. 7

■ *Il fascismo è stato un fenomeno conservatore o rivoluzionario?*

Oscar Sanguinetti

**Fascismo reazionario?** ▶ p. 16

■ *La teologia della storia dell'Ipponate spiegata da un maestro*

Michele Federico Sciacca

**La storia secondo sant'Agostino** ▶ p. 23

■ *Il legato spirituale ed ecclesiale di Papa Ratzinger*

Benedetto XVI

**Il mio testamento spirituale** ▶ p. 32

battere strade nuove, vagliare ipotesi alternative, magari rivisitando quei cammini che l'opzione per l'ideologia aveva fatto abbandonare nella speranza o nell'utopia che altre vie conducessero verso «dell'umana gente le magnifiche sorti e progressive», come poetava Giacomo Leopardi (1798-1837)<sup>1</sup>.

Accettiamo dunque questa seconda ipotesi e supponiamo che l'interesse degli "addetti ai lavori" sia genuino. Passando in rassegna alcuni dei tanti commenti, ci si accorge che le letture e i pronostici relativi al fenomeno conservatore pressoché tutti valutano positivamente la nascita di una forza politica conservatrice, ma lo fanno in genere con tre gravi *handicap*.

Il primo è di escludere *a priori*, perché si tratterebbe di una posizione "reazionaria", ogni accenno a modelli di cultura politica non del tutto in linea con il paradigma secolaristico-immanentistico dell'Ottantanove, che rivendichino cioè in qualche misura la bontà della società di cui la Rivoluzione ha fatto scempio, magari davanti alla mera constatazione delle tante patologie che un umanesimo tardo-moderno così parossisticamente auto-referenziale e angosciante ha generato.

L'altro, almeno da noi, l'impossibilità di individuare nel passato riferimenti che presentino aspetti di esemplarità e la persuasione che il conservatorismo futuro vada reinventato di sana pianta.

L'ultimo atteggiamento è invece l'appello a tornare a "fusioni" con le ideologie del Novecento che sole potrebbero avere qualche *chance* di realizzazione. Vi è chi dice — e sono i più — che il conservatore dev'essere per forza un "liberal-conservatore", altri dicono che senza l'innesco della cultura cattolico-popolare non vi è futuro, altri ancora, per esempio l'on. Giuliano Amato, si limitano a indicare i paletti invalicabili — sia ideali, sia di ordine internazionale — del *politically correct* che qualunque conservatorismo "futuribile" non deve osare di valicare.

Mi è perfettamente noto che il mondo è profondamente cambiato, che il terzo decennio del primo secolo del terzo millennio non è più il 1948 e nemmeno il 1994 e che occorre tenere conto della condizione profondamente dis-orientata in cui versano oggi i popoli dopo cinque secoli di umanesimo secolaristico, soggettivistico e ultimamente nichilistico. E anche che gli assetti del potere non sono più quelli del Novecento, che le istanze sovranazionali sono sempre più contaminate, forti e proterve, che il mondo è multipolare, che vi sono *élite* globali e globaliste, di peso ormai determinante, reti di "poteri forti" dai bilanci più importanti di quelli di molti Stati e dalle agende smaccatamente di sinistra, infine, che gli strumenti di manipolazione di massa sono enormemente più potenti di un tempo e così via.

Tuttavia, ritengo impossibile un conservatorismo che salvi "capra e cavoli", che assuma come un dato irrevocabile lo stato morale delle società odierne, dove il nucleo

di realtà sopravvivenenti e da salvaguardare con cura nella prospettiva conservatrice si è ridotto davvero a ben poca cosa. Non si può pensare a un conservatorismo per i prossimi decenni che non si proponga di "rettificare lo stato di cose in cui siamo caduti", come scriveva Joseph de Maistre, cioè di uscire, anche di poco, dalle coordinate dell'Ottantanove. È evidente che oggi da ricostruire è non solo la "monarchia", cioè un regime politico decente, ma anche, e non da ieri, i "sudditi", cioè, *mutatis mutandis* e abbassando all'inverosimile l'asticella, individui capaci di auto-controllo e in grado di ritessere quei legami interumani ormai liquefatti.

Insisto: una rettifica che non rimetta a tema il percorso su cui la civiltà europea ha camminato dall'Ottantanove francese, non è una rettifica. La storia è ricca di false restaurazioni, che hanno cercato di salvare "i diritti universali" astratti post-rivoluzionari per impedire che degenerassero nel nichilismo. Non funziona: bisogna ammettere che qualcosa "went wrong" sin dall'inizio, che fare *tabula rasa* di un mondo, invece che curarne i problemi, è stato un errore, che interrompere un flusso tradizionale che, arricchito nelle generazioni, durava dalla notte dei tempi è stato fatale. Tutte le forme "fascistiche", in senso lato, sono destinate a fallire e a nuocere al vero conservatorismo: non si cura una patologia con i medesimi germi che l'hanno provocata, né con i palliativi...

Ovviamente, sarebbe sbagliato pensare di saltare a ritroso gli ultimi duecentoquarant'anni e tornare al regime di tarda cristianità, anche perché era un regime svuotato dall'interno e già moribondo. Ma ogni possibile forza conservatrice che non voglia ridursi a rappattumare vecchi arnesi culturali-politici affetti tutti più o meno dalle patologie ideologiche del Novecento deve iniziare a rivedere la "tavole della legge" della democrazia moderna. E con "democrazia" non intendo il metodo, la tecnica con cui si eleggono i rappresentanti del popolo, ma l'ideologia "giacobina" che domina da secoli e le istituzioni che essa ha creato. Se il mondo folle e "coriandolare" di oggi è il prodotto dell'"onda lunga" della seminazione dell'Ottantanove, allora bisogna avere il coraggio di rivedere i limiti e le virtualità patogene di quanto nato allora. E smettere di straparlare di diritti e mettere a tema i doveri...

Altrimenti non se ne esce.

Scendendo sul concreto, non basta pensare ad alchimie che fondano l'attuale nazionalpopulismo di Fratelli d'Italia con il localpopulismo della Lega e con liberalismo, ancorché "aggredito dalla realtà", di una Forza Italia, dal 12 giugno scorso orba del Cavaliere. Se Fratelli d'Italia è un partito ideologicamente più compatto rispetto ad Alleanza Nazionale, sia la Lega — vedi posizioni in campo bioetico del "governatore" Luca Zaia —, sia Forza Italia, sono due "fasci" di culture politiche diverse, con la prima che vive del sogno dell'autodeterminazione regionale e con l'altra che è un agglomerato di brandelli di forze della Prima Repubblica tenuto insieme

<sup>1</sup> *La ginestra o il fiore del deserto*, 1836, in *Canti*, Rizzoli, Milano 1974. 1845. *Canto XXXIV*, vv. 49-50, pp. 115-123.

dal carisma del defunto Cavaliere. Il prodotto sarebbe “un fascio di fasci” disastroso e l’esperienza del Popolo della Libertà ancora brucia a destra.

La “rettificazione” deve quindi avvenire con pazienza e con coraggio, unendo il lavoro di base, quello sui “sudditi”, con il lavoro di vertice, quello in sede politica, cercando di seminare in entrambi germi di “anti-89”. È una operazione lunga e difficile, poiché la mentalità comune ormai rigetta quasi con sdegno principi e valori animati da sana razionalità e si pasce invece di ogni mito, di ogni utopia, di ogni “realtà virtuale”, di ogni surrogato dell’autenticità dell’essere uomini e donne. E ogni richiamo alla realtà è visto come un abuso o un sopruso.

È un fatto che la mentalità non si può cambiare in pochi anni: per arrivare alla follia odierna di un amore per le bestie che prevale spesso su quello per le creature umane — si fanno follie per cani e gatti, ma che si uccida o si compri un bambino o che si sventolino cartelli con scritto “meno Meloni, più ricchi” lascia ormai indifferenti i più, quando non diventa una bandiera — ci sono voluti decenni e decenni di “lavorazione” attraverso i canali comunicativi e formativi. Per uscire da questa condizione, per far svanire il torpore e per risalire la china occorrono tattiche e mezzi adeguati, *in primis* il ricupero del principio di realtà e del senso comune, non augurandosi che — anzi, facendo i debiti scongiuri — che non sia qualche catastrofe esterna a imporre tale ricupero, come purtroppo tante volte avvenuto nella storia. Gradualmente, ma senza complessi bisogna rompere le sbarre della gabbia delle ideologie post-Ottantanove e “ritornare al reale”. Nessuno vuole — anche se è un sogno legittimo — che si voti in parlamento la restaurazione del Sacro Romano Impero, ma occorre fare piccoli passi indietro, frenare le derive parossistiche dell’ideologia dei desideri e ridurre il “peso” dello Stato. Anche se l’allergia ai passi indietro è assai diffusa, regredire da uno stato morboso, non è miopia: è tutta e solo salute!

Non è compito della politica, se vuole chiamarsi conservatrice, fare questa operazione di natura schiettamente culturale e morale, però deve favorirla. Non so se, per aiutare questa rinascita, servano nuovi assetti istituzionali più autorevoli oppure debba nascere un nuovo soggetto partitico. In quest’ultima prospettiva, tutte e tre le formazioni di governo paiono oggi contaminate in maggiore o minore misura dalle ideologie nate nell’Ottantanove. Se si andrà su questa strada il soggetto che nascerà — un nuovo Fratelli d’Italia oppure una fusione dei tre partiti di governo — dovrà avere una cultura politica nuova che dia spazio alla libertà e alla nazione rettamente intesi, ma che non ceda a contaminazioni liberali e nazionalistiche. Nel pensare a questo potenziale “parto” va detto che non tutte le idee oggi correnti nella destra italiana — quelle contigue ma di altra provenienza, come il cattolicesimo popolare, il populismo, il sovranismo, e così via si possono prendere in considerazione solo come potenziali “compagni di strada” — sono funzionali a un progetto conservatore. Non alludo solo alle ideologie che

già fanno da *background* alle forze politiche interessate, ma anche a molte delle idee “alternative” e alle ricette politiche che allignano a destra da decenni e che oggi catalizzatori imprevisti come la pandemia e la globalizzazione hanno ripotenziato. Non va bene il tradizionalismo “pagano”, non va bene il “moderatismo”, non va bene il “gospismo”, non va bene il conservatorismo “scettico” e nemmeno il terzaforzismo o l’anti-americanismo filorusso. Si possono paragonare tutte a ricette *fusion*, in cui il sapore degli ingredienti si altera oppure a farmaci in cui il principio attivo viene annegato in altri elementi e, quindi, depotenziato.

Il senatore Marcello Pera, esponente di vaglia del pensiero liberale, aprendo il convegno romano sul conservatorismo del 3 maggio scorso, è stato estremamente — anzi, verrebbe da dire inaspettatamente — chiaro: il conservatore vive di tradizione e la sua missione è difendere e promuovere la tradizione. Ovverossia *tutto* ciò che di buono viene dal passato, anche da quel passato situato al di là delle “colonne d’Ercole” dell’Ottantanove e di cui è parte essenziale e ineliminabile, almeno per l’europeo, la religione cristiana. Dunque, nella prospettiva di cui accenno, qualunque ricetta “laica” o sincretistica è da respingere. Le culture e i personaggi — da Thibon a Gómez Dávila, per esempio — che possano aiutare a esprimere con rigore quei principi e quei valori “corretti” ai quali dovrebbe ispirarsi la “rettifica” sono tanti e tutti buoni: basta riscoprirli.

Non entro nel merito di tecnicismi come il presidenzialismo o il premierato, di cui oggi si dibatte. Quello che in tema di riforme invece mi pare urgente è una revisione della Costituzione dello Stato che ne elimini le aporie più evidenti e le contraddizioni più volte segnalate dai politologi ed emerse drammaticamente in occasione delle ripetute crisi politiche, specialmente una miglior definizione dei poteri della Presidenza della Repubblica e la perimetrazione del potere giudiziario a tutti i livelli.

Inoltre, ridurre l’area statalizzata della società, ridare respiro ai ceti medi produttivi, rompere i monopoli economico-finanziari, ristabilire l’autorità dello Stato anche nelle materie più spicchiole ma più vicine alla gente comune, ripulire le leggi dai “desideri” anti-natura che i governi precedenti vi hanno impresso, aiutare chi vi si dedica a ricostruire i “sudditi” — le forze, gli strumenti culturali per “rifare gli italiani”, o, almeno per tentarlo: se ci sono state per farli, forse ci sono ancora —, proporre il Paese come esempio di governo che vive e prospera senza la dannosa ipoteca dell’ideologia di sinistra.

Il percorso per un “ritorno al reale” e per “rimettere il mondo sui suoi piedi e non sulla sua testa” è lungo e irto di “chiodi a tre punte”, che la disperazione dell’avversario seminerà a piene mani, però vale la pena tentare di seguirlo.

Non si esce dalla crisi della tarda modernità con ricette squisitamente moderne: bisogna cominciare a rimettere questa modernità sui suoi giusti binari, cominciando dal guardare anche al di fuori della “finestra” obbligata impostaci più di duecento anni fa.

*Qualche considerazione sul defunto leader di Forza Italia e sul suo ruolo nella storia e nella politica del nostro Paese, con qualche pronostico sul futuro del “partito di plastica”*



## *In mortem di Silvio Berlusconi: qualche nota e qualche pronostico*

Oscar Sanguinetti

Fra i tanti surrogati dell'uomo politico in questa epoca della tecnocrazia sta l'imprenditore “prestato alla politica”. Ma vi sono due specie di questo genere: l'imprenditore vero, quello che rischia del suo e guida — pallido barbaglio del cavaliere medioevale — l'impresa, quello contaminato dall'odore delle sue maestranze, quello che guadagna una fortuna ma la investe creando posti di lavoro; e poi vi è l'altra figura, quella del tecnico capitalista, banchiere o finanziere, che ha molte incarnazioni in Italia: Giuliano Amato, Lamberto Dini, Romano Prodi, Carlo Azeglio Ciampi (1920-2016), Mario Monti e infine, il “top di gamma”: Mario Draghi. Vi è, cioè, chi ha sempre trafficato del denaro, ma quasi mai il suo, bensì quello dei contribuenti.

Quale sia da preferire — ovviamente se non esiste un politico puro e di statura elevata — è facile dirlo: è il primo. In lui le virtù imprenditoriali forgiate e collaudate nell'agone della lotta economica sono più simili — anche se non uguali — alle virtù che il politico deve avere per svolgere al meglio il suo compito.

Silvio Berlusconi (1936-2023) è appartenuto al primo tipo. Egli ha cercato di iniettare all'interno di una politica italiana stagnante e ripetitiva un pizzico di originalità e le ha impresso un impulso nuovo. Nato dal nulla, salito sino ai vertici dell'imprenditoria italiana, ha coltivato con passione le sue aziende — a loro volta non poco innovative nel panorama dell'industria italiana — immobiliari, mediatiche e

calcistiche, ma ha anche avuto sempre un chiodo fisso: l'economia italiana dipendeva troppo dalla politica, troppo Stato invadeva l'economia e troppa politica e troppo Stato significavano allora troppa sinistra. E Silvio Berlusconi capiva che l'economia di quello che allora era il quarto Paese più industrializzato, in una epoca di forti cambiamenti e di incipiente crisi del modello socialista ovunque nel mondo non poteva fare da sgabello alla sinistra. Così, leggerà sempre il suo successo come mattoni tolti da sotto i piedi del potere antifascista a dominante comunista instauratosi in Italia nel secondo dopoguerra. La sua discesa in politica, quando lo strapotere delle sinistre, dopo Tangentopoli, concretizzava la prospettiva di un ingresso dei post-comunisti nel governo di Roma va letta anche in questa chiave.

Imprenditore geniale, cercherà di trasfondere un po' dello stile di quel *tycoon* che era nelle aule parlamentari e nei corridoi del governo.

Il suo primo successo in politica sarà la creazione praticamente *ex nihilo*, attingendo ai quadri del suo già vasto impero industriale, di un partito politico a base nazionale: Forza Italia. Ricordo ancora le strade della mia Milano, alla fine degli anni 1990, punteggiate da enormi cartelloni pubblicitari con lo slogan "Forza Italia!" e nulla più. Non si capiva che cosa volessero dire, ma oggi sappiamo che era solo la preparazione del terreno, la pre-impollinazione di un elettorato che di lì a poco gli avrebbe garantito il successo. In pochi mesi, Silvio Berlusconi — si noti bene: spendendo del suo — mise su circoli, federazioni, direttivi, organi di comunicazione e, coadiuvato da pochi, preparò il personale — ovviamente non si trattò dell'equivalente di una scuola-quadri o di un analogo delle Frattocchie comuniste — necessario per ricoprire cariche rappresentative e di governo a livello locale e nazionale. Ovviamente, la sua creatura non sarà un David di Donatello e sarà ricalcato, sin nelle fibre più recondite, sulla personalità e sulla centralità del promotore, ma riuscirà a decollare e a funzionare in misura sufficiente in un tempo inimmaginabilmente breve.

Ciò che accadrà nel 1994 è noto a tutti: la vittoria elettorale, propiziata dalla nuova legge sul voto entrata in vigore grazie a Mariotto Segni, un ex democristiano. Seguiranno la coalizione con la Lega Nord di Umberto Bossi e l'Alleanza Nazionale di Gianfranco Fini, i primi atti di governo, quando sfererà i primi colpi — forse intempestivamente — al monopolio demo-comunista, il divorzio dalla Lega — "mai al governo con i fascisti!" —, l'ostilità del Presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro

(1918-2012), la crisi del governo — il primo non "ciellenista" e primo governo politico dopo due governi "tecnici" — e la prima eclisse. Cinque anni di astinenza e di governi di sinistra, poi la rinascita, con due esecutivi di fila a sua guida. Ancora una legislatura "buca", poi il trionfo del 2008, destinato a bloccarsi prematuramente nel 2011 con la sua "cacciata" da Palazzo Chigi, orchestrata da Giorgio Napolitano e da Bruxelles.

Che dire dell'avventura del "Cavaliere", dell'imprenditore "prestato alla politica"?

Come in tutte le vicende umane, luci e ombre: luci tante, ombre forse meno. Di sicuro non ha invertito il *trend* verso la Repubblica universale "giacobina", ma ha contribuito ad allontanare la figura sinistra di una "Italia rossa". Non ha combattuto tutte le battaglie per la vita e per la famiglia, ma quanto meno non si è schierato dall'altra parte e, quando ha potuto, forse incalzato ma generoso, si è reso disponibile a salvare il più debole, come nel caso di Eluana Englaro (1970-2009), condannata a morire dai tribunali. Anche se non era un *liberal*, era un liberale: odiava i nemici della libertà senza essere un conservatore. E neppure era un uomo religioso, anche se, spesso tirando in ballo la zia suora e gli studi salesiani, rispettava la religione cattolica e non favoriva nulla che la ledesse. Anzi, quando la Conferenza Episcopale Italiana è stata guidata dal card. Camillo Ruini, vi è stato parecchio terreno per un'azione comune sulle sempre più scottanti e centrali questioni bioetiche. Senza dimenticare che in lui si sono riconosciuti migliaia di cattolici "anonimi", cioè sprovvisti di *pedigree* e di certificato di "cristiani adulti" e "cattolici democratici" rilasciato dal clero...

L'odio denso e tenace — che invadeva ogni canale comunicativo, dalla stampa al *cabaret*, dal cinema al *gossip* — che gli hanno riservato le sinistre politiche, giudiziarie e sociali rappresenta una "cartina al tornasole" che certifica che la sua politica era considerata estremamente pericolosa dall'avversario. Un odio tenace che ripagherà senza astio, però con altrettanta tenacia, agendo in politica, facendo pubblicare — in decine di migliaia di copie — testi scomodi come *Il libro nero del comunismo*, tenendo centinaia di affollati comizi, agendo su tutti i piani su cui poteva nuocere all'avversario socialcomunista e *radical-chic*. Il tutto in una serie inimmaginabile di cadute e di risurrezioni, di uscite di scena e di ritorni alla ribalta, sempre gravato l'infinita ridda di processi imbastiti contro di lui e contro le sue aziende dalla magistratura "rossa", che riuscirà tuttavia a ottene-

re per lui una sola condanna, per reati fiscali, che lo porterà all'anticamera del carcere, nonché alla privazione dei diritti civili e dei titoli onorifici.

Certo, Silvio Berlusconi è stato un mattatore dell'imprenditoria e della politica, ma anche un personaggio che ha vissuto la sfera pubblica come fosse quella privata: gli è mancata, cioè, la consapevolezza che ogni sua leggerezza si sarebbe ripercossa in termini negativi non solo su di lui — in buona parte garantito dal suo denaro —, ma anche sul mondo che lo seguiva e che lui voleva difendere. Gli scandali a sfondo sessuale di cui è stato al centro, pur ingigantiti dall'accanimento giudiziario, hanno fatto emergere una immagine della sua moralità individuale veramente sconcertante, anche, come detto, per la loro mai sufficientemente considerata ripercussione politica.

A un primissimo bilancio in prospettiva conservatrice a lui si deve se la “gioiosa macchina da guerra” del processo rivoluzionario in Italia è proceduta meno spedita e grazie a lui ha trovato ostacoli, vischiosità e *impasse* inattesi. Non solo: Berlusconi è stato l'artefice del relativo sdoganamento della destra politica, che con i suoi governi è tornata, non dico al centro, ma nel novero delle forze politiche legittimate a governare. E questo non gli sarà mai perdonato... I governi di centro-destra da lui presieduti hanno cercato di rompere la gabbia costruita intorno alla politica italiana dal “partito anti-italiano”, di ridare respiro all'iniziativa privata, di ridisegnare un ruolo di prestigio per l'Italia nello scenario delle nazioni e delle istanze sovra-nazionali. Certo, ci si aspettava di più e gli anni della sua impotenza sono coincisi con avanzate irrimediabili dell'ideologia che egli combatteva. Ma così è stato, la sua storia è ormai, appunto, storia e il giudizio su di lui affidato a Dio.

L'auspicio — e la preghiera — è che il Signore “ricco di misericordia”, prima o poi, accolga la sua anima nel suo Regno: se ha fatto cose forse riprovevoli, ha fatto — lo scopriremo — anche del bene, e non poco.



La morte del Cavaliere, l'uomo politico più a lungo al governo dell'Italia, apre non pochi interrogativi in sede politica. Se è finita la parabola terrena di Silvio Berlusconi, è finita anche quella del “suo” partito?

Se Forza Italia (FI), partito creato in due anni e vincente già al suo debutto alle elezioni nazionali del 1994, è stato un autentico miracolo di fiuto politico,

come ogni politologo sa e ha scritto, molto probabilmente *simul stat aut simul cadet* con il suo fondatore. “Partito di plastica”, organizzazione politica strutturata intorno alla volontà e alla creatività del *leader*, arbitro assoluto della linea politica, del personale, della comunicazione, FI per decenni si è mosso *una voce* con il Cavaliere. Tutti quadri, tutti coloro che rappresentano il partito nelle assemblee regionali e locali, nel governo, nel sottogoverno sono stati sua creatura e hanno perennemente ruotato intorno alla sua “corte” di Arcore, godendo di quei privilegi e benefici, che il successo del capo faceva discendere *per li rami* sino ai livelli più bassi. Ciononostante ogni tentativo di Berlusconi di individuare un “delfino” — da Angelino Alfano a Franco Frattini (1957-2022), da Fini a Pierferdinando Casini, fino a Giovanni Toti, a Renato Brunetta e alla Gelmini, senza dimenticare la “delfina” Francesca Pascale — si è risolto in nulla o in tradimenti più o meno sconcertanti.

Ora che “il coccodrillo” è uscito di scena, molti si aspettano che ciò che ruotava intorno a lui parta per la tangente.

Ma sarà così? In effetti la scomparsa del Cavaliere, pur improvvisa, è in realtà l'ultimo atto di un percorso di ininterrotto declino suo e del suo partito iniziato quanto meno nel 2011. L'uscita di scena forzata, l'inabissamento nell'impotenza per la pena giudiziaria inflittagli, il crollo elettorale del partito avrebbero dovuto far suonare in lui e nel suo *entourage* più di un campanello d'allarme. Tuttavia il partito ha perso peso meno a causa delle defezioni, pur non lievi — vedi i casi più recenti di Mara Carfagna e di Maria Stella Gelmini —, che non per il ridimensionamento subito in sede elettorale, quando gran parte dell'elerttorato, un tempo folgorato dalle promesse del Cavaliere, è migrato verso approdi in tesi più coerenti con le sue istanze.

Chi è rimasto con Silvio Berlusconi fino a oggi, nella buona e nella cattiva stella, deve avere avuto solide ragioni per farlo e non si può escludere che abbia anche pensato a qualche “piano B”, non solo per se stesso ma anche per il partito. Certo è difficile, se non impossibile, discernere tra fedeltà ideologica e fedeltà “feudale” — ovvero, nella fattispecie, nel XXI secolo saragatianoamente “cinico e baro”, di tipo *do ut des* —: questo non lo sapremo mai.

Di fatto di correnti vere e proprie all'interno di Forza Italia non ne sono mai esistite anche se, data la natura “fascistica” del partito berlusconiano, in esso sono esistite ed esistono culture politiche di diversa intonazione: cattolici popolari, ex craxiani, liberali

non *liberal*, ma anche, più modernamente, animalisti e filo-*gay*: tutti concordi nel assentire al *leader* ma dalle idee eterogenee per esempio sulle questioni bioetiche.

È un fatto che, scomparso il Cavaliere, nel partito il *deficit* decisionale sia esplosivo e personaggi in grado di surrogare il fondatore non abbondino. Qualche politico “di lungo corso” c’è — Antonio Tajani, il più quotato, di trascorsi monarchici e conservatore; Maurizio Gasparri, ex *leader* giovanile, poi deputato, del MSI-DN, ben impostato sulle questioni bioetiche; forse il più giovane Alessandro Cattaneo —, ma il carisma unico che animava Silvio Berlusconi, non c’è più. Né si possono escludere possibili colpi di scena come la candidatura a reggere il partito di qualcuno della “famiglia”...

Il rischio di una dissoluzione esiste, anche se non gli assegnerei — oggi — un “codice rosso”. Mosse volte ad assorbire eventuali transfughi vi sono già state da parte del “centro” renziano e spinte dall’interno per un approdo nel partito di maggioranza relativa sono più che ipotizzabili. Il pericolo, il più serio, che i sedici senatori di Forza Italia si sfilino di colpo dalla maggioranza e, quindi, il governo cada, mi pare uno scenario tanto scuro, quanto poco probabile.

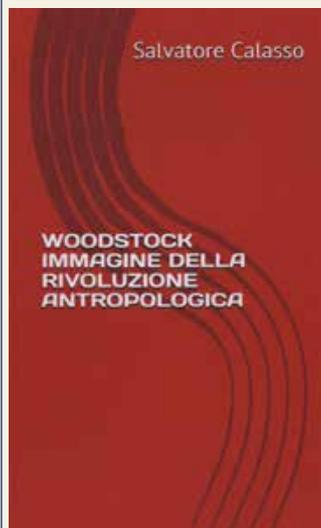
Una ipotesi di sviluppo della situazione, non auspicabile ma da non sottovalutare, è che trovi risposta il suggerimento — un *refrain* che sta diventando ossessivo —, che proviene dai principali *maître à penser* nazionali, dai principali commentatori politici ma anche dal sen. Marcello Pera (v. *il Foglio* del 14-6), che sia Giorgia Meloni a raccogliere il testimone del Cavaliere e a continuarne, rinunciando al suo DNA nazionalconservatore, l’“eredità liberale”. La prospettiva di una forza moderata di centro che nasca dalla “de-ideologizzazione” di Fratelli d’Italia e, quindi, possa assorbire Forza Italia pare futuribile, ma non impossibile... Certo, se fosse, interferirebbe pesantemente con il processo di “conversione” di Fratelli d’Italia al conservatorismo in corso di dibattito in varie sedi.

Comunque, al di là del futuro di Forza Italia, è importante che il suo attuale personale politico non si squagli ma soprattutto che il suo elettorato, quel 8-9% essenziale al centro-destra, non parta — anche se pare poco probabile — per altri lidi.

Staremo a vedere...



## Due piccoli e “saggi” saggi



Il festival *pop* di Woodstock, nello Stato di New York, tenutosi nell’agosto del 1969, è l’immagine più eloquente della “rivoluzione antropologica”, incubata per tutto il ventennio che va dagli anni Cinquanta agli anni Sessanta del secolo XX. Esplosa nel 1968, ha nei giovani i protagonisti principali. Sono loro che immaginano un mondo diverso, libero da leggi e *tabù*. Nell’opera di

immaginazione trovano nel *rock and roll* la colonna sonora che accompagna e favorisce questa rivoluzione libertaria, la cui pretesa è di cambiare l’uomo. A cinquant’anni di distanza i risultati di tale cambiamento sono sotto gli occhi di tutti. L’uomo “libero” è un uomo solo, senza legami, in perenne fuga da se stesso e dalle proprie responsabilità, in preda agli istinti che ne fanno un selvaggio non sempre buono.

Partendo dalla situazione odierna, il saggio analizza la figura della donna e mette a confronto la concezione cristiana della persona e la concezione moderna dell’individuo. Nella prima si tende a evidenziare l’aspetto comunitario dell’essere umano quale modalità imprescindibile per una reale realizzazione personale nei due aspetti maschile e femminile. Nella seconda si evidenzia come la femminilità sia un elemento quasi accidentale dell’individuo moderno, che non ha alcuna valenza distintiva propria, ma si confonde nel mito dell’uguaglianza individuale e dell’affermazione assoluta della libertà dell’io individuale con ritorni di tipo conflittuale.

SALVATORE CALASSO, salentino, opera nel campo della formazione. Studioso indipendente di storia, filosofia e scienza politica, è un profondo conoscitore delle avanguardie culturali del XX secolo e delle più recenti forme della controcultura dei movimenti giovanili.



*Pavesi rivisita la figura del filosofo post-hegeliano Feuerbach, illuminandone un aspetto poco noto.*



## Ludwig Feuerbach, precursore di Freud?

Ermanno Pavesi

### 1. Feuerbach precursore di Karl Marx

Il filosofo tedesco Ludwig Andreas Feuerbach (1804-1872) viene spesso considerato come un importante esponente della sinistra hegeliana, cioè della corrente che sviluppa in senso materialistico le teorie del filosofo tedesco Georg Wilhelm Friedrich Hegel (1770-1831) e che da questi porta a Karl Marx (1818-1883): il materialismo di Feuerbach avrebbe preparato l'avvento del materialismo storico-dialettico. Il filosofo marxista Ernst Bloch (1885-1977), per esempio, riconosce a Feuerbach il merito di aver introdotto nella sua critica della religione i concetti di alienazione ed estraniamento, ma lo critica per aver sostenuto una concezione assolutizzata dell'es-

senza umana, che non tiene conto della dipendenza dell'uomo da fattori storici ed economici: «Anche se lui [Feuerbach] non ha portato a termine il lavoro, non ha analizzato il fondamento mondano di questo sdoppiamento e non ha compreso l'alienazione e l'estraniamento nel "mondo reale" dal punto di vista dell'economia, ha dato però lo spunto e il marxismo non ci sarebbe senza la prima 'riduzione' di Feuerbach, il cui principio è noto: divinità e Dio sono ideali oggettivati e trasformati in feticci»<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> ERNST BLOCH, *Das Materialismusproblem, seine Geschichte und Substanz* [Il problema del materialismo, la sua storia e sostanza], 1972, Suhrkamp, Francoforte sul Meno 1985, p. 294. Salva diversa indicazione, le traduzioni sono di Ermanno Pavesi.

Marx stesso ha riconosciuto l'importanza rivoluzionaria della critica della religione di Feuerbach: «Solamente con Feuerbach inizia la critica positiva umanistica e naturalistica. Quanto più silenziosa tanto più sicura, profonda, completa e duratura è l'azione degli scritti di Feuerbach, gli unici scritti, dopo quelli di fenomenologia e logica di Hegel, nei quali è contenuta una vera rivoluzione teoretica»<sup>2</sup>. Nelle *Tesi su Feuerbach* Marx gli riconosce il merito di aver descritto lo «sdoppiamento del mondo in un mondo religioso, immaginario, e in un mondo reale» e di aver dissolto «il mondo religioso nella sua base mondana», ma lo critica per non aver tenuto conto che «gli uomini sono prodotti dall'ambiente e dall'educazione», che lo sdoppiamento può esser spiegato «unicamente con la dissociazione interna e con la contraddizione di questa base mondana con se stessa». Sarebbe falso presupporre un individuo umano astratto: «Feuerbach risolve l'essenza religiosa nell'essenza umana. Ma l'esistenza umana non è un'astrazione immanente all'individuo singolo. Nella sua realtà, essa è l'insieme dei rapporti sociali»<sup>3</sup>.

Feuerbach era convinto che la sua interpretazione della religione avrebbe liberato l'uomo: «Senza dubbio l'oggetto del mio scritto è di interesse umano universale: un giorno le sue idee fondamentali diventeranno sicuramente possesso dell'umanità»<sup>4</sup>, ma Marx nella XI e ultima tesi su Feuerbach ne ha stroncato l'aspettativa: «I filosofi hanno solo interpretato il mondo in modi diversi; ora però si tratta di mutarlo»<sup>5</sup>.

## 2. Aspetti psicologici de *L'essenza del cristianesimo*

L'interpretazione marxista della filosofia di Feuerbach ne ha messo in ombra aspetti importanti, come la possibilità di comprendere meglio l'essenza umana analizzando le concezioni religiose: «L'essenza divina non è nient'altro che l'essenza umana, [...] tutte le determinazioni dell'essenza divina sono

di conseguenza determinazioni dell'essenza umana» (p. 76). Per esempio, la Trinità divina sarebbe solo la proiezione della «trinità divina nell'uomo, che sta oltre l'uomo individuale, è l'unità di ragione, amore, volontà» (p. 66) e le relazioni fra le tre Persone descritte dalla teologia dovrebbero aiutare a comprendere il dinamismo delle tre potenze dell'anima umana.

Gli aspetti psicologici non sono stati adeguatamente riconosciuti dagli psicologi: per esempio lo psichiatra, psicoanalista e storico della medicina Henri Frédéric Ellenberger (1905-1993), nella sua approfondita descrizione della storia della psichiatria dinamica, dedica solo poche righe per ricordare che Feuerbach spiegava come alienazione dell'uomo da sé la creazione di un Dio a propria immagine<sup>6</sup>. Importanti psicologi come Carl Gustav Jung (1875-1961) ed Erich Fromm (1900-1980) nella loro vasta produzione citano molto raramente Feuerbach e solamente in modo generico. Interessante è il fatto che Feuerbach non compare nell'indice dei nomi delle opere del fondatore della psicanalisi, Sigmund Freud (1856-1939), mentre lo psicologo David M. Wulff (1947-2018) ricorda che: «Durante gli anni degli studi universitari Freud si è appassionato al filosofo Ludwig Feuerbach, famoso per la sua critica alla religione. "Tra tutti i filosofi", Freud ha scritto a un amico nel 1875, "quest'uomo è quello che io più adoro e ammiro"»<sup>7</sup>. Successivamente Freud ha negato l'influenza di Feuerbach sulle proprie teorie: «Non ostante Freud abbia negato successivamente che Feuerbach abbia influenzato durevolmente il suo pensiero, i numerosi paralleli tra i suoi scritti sulla religione e quelli di Feuerbach sono sufficientemente evidenti da suggerire un'influenza diretta»<sup>8</sup>.

## 3. L'essenza del cristianesimo

Nella sua opera più importante, *L'essenza del Cristianesimo*, Feuerbach cita numerosi Padri e Dottori della Chiesa ma si riferisce soprattutto al cristianesimo nella versione protestante, con numerose citazioni di Martin Lutero (1483-1546) e di Filippo Melantone (1497-1560) e con chiari riferimenti a filosofi protestanti come Georg Wilhelm Friedrich Hegel (1770-1831), Friedrich Daniel Ernst

<sup>2</sup> Cit. in CORNELIO FABRO C.S.S.R. (1911-1995), *Introduzione all'ateismo moderno*, 2 voll., Studium, Roma 1969, vol. II, p. 691, nota 3.

<sup>3</sup> KARL MARX, *Tesi su Feuerbach*, in *Feuerbach, Marx, Engels. Materialismo dialettico e materialismo storico*, introduzione, traduzione e note a cura di C. Fabro C.S.S.R., Editrice La Scuola, Brescia 1962, pp. 81-84 e *passim*.

<sup>4</sup> LUDWIG FEUERBACH, *L'essenza del cristianesimo*, 1841, trad. it., a cura di Fabio Bazzani, Ponte alle Grazie, Firenze 1994, p. 59. Le citazioni da questa opera verranno indicate nel testo unicamente con il numero della pagina.

<sup>5</sup> K. MARX, *Tesi su Freud*, cit., p. 84.

<sup>6</sup> Cfr. HENRI F.[RÉDÉRIC] ELLENBERGER, *La scoperta dell'inconscio. Storia della psichiatria dinamica*, 1970, trad. it., 2 voll., Boringhieri, Torino 1976, vol. I, p. 279.

<sup>7</sup> DAVID M. WULFF, *Psychology of Religion: classic and contemporary*, 2ª ed., John Wiley & Sons, New York 1997, p. 262.

<sup>8</sup> *Ibid.*, p. 263.

Schleiermacher (1768-1834), Friedrich Heinrich Jacobi (1743-1819) e Friedrich Wilhelm Joseph Schelling (1775-1854), identificando quasi il cristianesimo con i suoi sviluppi degli ultimi secoli in ambito protestante. Nel capitolo dedicato a *La contraddizione nei sacramenti*, per esempio, ne ammette solamente due, il battesimo e l'eucarestia: «*A rigor dei termini, ci sono soltanto due sacramenti*» (p. 282), seguendo in questo la tesi di Lutero, «[...] se vogliamo parlare rigorosamente, nella chiesa di Dio vi sono soltanto due sacramenti, il battesimo e il pane»<sup>9</sup>. In numerosi passaggi nei quali critica la fede, prende in considerazione soprattutto il *sola fide* di Lutero, cioè che solo la fede giustifica, negando il valore delle opere umane e dei principi morali: «*Ciò che vale per la dottrina della corruzione fondamentale dell'ente umano, vale anche per la dottrina a essa identica, che l'uomo non riesce a fare nulla di buono, da se stesso, con la propria forza*» (p. 89), Lutero aveva sostenuto che l'uomo che conta sulle proprie forze e senza la fede peccherebbe solamente anche quando compie opere apparentemente buone: «*Dopo il peccato originale il libero arbitrio è tale solo di nome e pecca mortalmente finché agisce contando sulle proprie forze*»<sup>10</sup> e la beatitudine dipenderebbe solo dalla fede, «*non dall'adempimento dei comuni doveri umani*» (p. 302).

#### 4. Feuerbach: un “naturalista” dello spirito

Feuerbach afferma di essere «*nient'altro che un naturalista dello spirito*» e di avere applicato alla religione il principio «[...] di una filosofia del tutto nuova, essenzialmente differente dalla filosofia esistita fino ad oggi; di una filosofia, cioè, che corrisponde all'essenza vera, effettiva, totale dell'uomo e che proprio per questo contraddice a ogni filosofia e a ogni idea di uomo guastata e deformata da una religione e da una speculazione oltreumana e sovranaturale, cioè contro-umana e contro-naturale. [...] Una filosofia, dunque, che riconosce come cosa vera non la cosa come oggetto della ragione astratta, ma in quanto oggetto dell'uomo reale, totale, cioè la cosa in quanto totalmente cosa reale; una filosofia che non si appoggia su di un intelletto per se stesso, un intelletto assoluto, senza nome, di cui non si sa a chi appartiene, ma che si appoggia sull'intelletto

*dell'uomo — libero da ogni speculazione e cristianizzazione —, che parla il linguaggio umano, non un linguaggio senza essenza e senza nome*» (pp. 51-52). Per comprendere il significato dell'espressione “naturalista dello spirito” e, quindi, di tutta la citazione, si deve tenere presente che “naturalista” traduce il tedesco “*Naturforscher*” e che la descrizione che ne ha dato il medico e scienziato tedesco Rudolf Virchow (1821-1902) suona così: «*Il Naturforscher conosce solo corpi e proprietà di corpi, definisce come trascendente ciò che li supera e considera la trascendenza come un traviamiento dello spirito umano*»<sup>11</sup> e ciò significa la negazione assoluta e di principio dell'esistenza di realtà spirituali.

Feuerbach è convinto pure di aver fornito una interpretazione corretta del cristianesimo e che il suo «[...] scritto è una traduzione fedele e corretta della religione cristiana, dal linguaggio figurato e orientale della fantasia in un tedesco buono e comprensibile» (p. 50), d'altra parte prende le distanze dalle dispute cristologiche, affermando di prendere in considerazione unicamente la sua interpretazione della figura di Cristo: «*Io al contrario non chiedo quale sia stato o possa essere stato il Cristo reale, naturale a differenza di quello costruito, diventato soprannaturale; io accolgo piuttosto questo Cristo religioso*» (p. 58).

Feuerbach critica tanto la teologia, che elaborerebbe teorie partendo dal presupposto fittizio dell'esistenza di Dio, quanto i filosofi che considerano i contenuti della religione come fantasie senza fondamento. Lui stesso definisce i contenuti della religione fantasie e illusioni, ma in un senso particolare: l'uomo costruirebbe con la propria fantasia, definita a volte anche «*potenza della forza immaginativa*» (p. 286), una immagine di Dio attribuendogli caratteristiche e determinazioni che corrisponderebbero a caratteristiche della propria natura e considerando queste fantasie come caratteristiche reali di Dio. Queste fantasie non sarebbero, quindi, astruità prive di valore, ma consentirebbero di conoscere meglio la natura umana, per utilizzare una espressione più moderna, l'uomo proietterebbe su Dio caratteristiche della propria natura, «*tra i predicati dell'essenza divina e umana e di conseguenza anche tra il soggetto, o essenza, divino e umano non c'è nessuna differenza, sono identici*» (p. 53). Le teorie religiose potrebbero far comprendere non tanto l'es-

<sup>9</sup> *Ibid.*, p. 345.

<sup>10</sup> Cfr. MARTIN LUTERO, *Assertio omnium articulorum Martini Lutheri per bullam Leonis X novissimam damnatorum*, in *Weimarer Ausgabe*, Böhlau, Weimar (Germania) 1897, vol. VII, pp. 94-151 (p. 142).

<sup>11</sup> Cit. in HEINRICH SCHIPPERGES (1918-2003), *Utopien der Medizin. Geschichte und Kritik der ärztlichen Ideologie des neunzehnten Jahrhunderts*, Otto Müller, Salisburgo (Austria) 1968, p. 37.

senza di Dio quanto l'essenza dell'uomo, con una interpretazione antropologica della teologia secondo la formula, ripetuta spesso da Feuerbach, che «il segreto della teologia è l'antropologia» (p. 44), convinto di aver «dimostrato che l'originale della sua immagine della divinità è l'uomo, che la personalità è fatta essenzialmente di carne e di sangue» (p. 47). Il filosofo tedesco si sarebbe quindi proposto di demitizzare la religione cristiana: «*Nostro compito è appunto quello di mostrare che la teologia non è che la patologia esoterica, l'antropologia esoterica e la psicologia esoterica nascosta a se stessa, e che perciò l'antropologia reale, la patologia reale e la reale psicologia hanno assai più diritto al nome di teologia della teologia stessa, poiché questa niente altro è che una psicologia e una antropologia immaginate*» (p. 146).

Nelle varie epoche vari popoli hanno elaborato differenti religioni: nelle forme più primitive alcune caratteristiche umane sarebbero state attribuite a singole divinità e nel politeismo ogni divinità è descritta come un essere autonomo. Nel processo di civilizzazione l'uomo avrebbe sentito la natura sempre più estranea, come qualcosa di differente da sé e che poneva limiti e ostacoli alla propria auto-realizzazione, ma questa separazione non si sarebbe limitata alla natura esterna, bensì avrebbe interessato anche la corporeità, con la scissione interiore fra una parte più nobile e una più indegna. In questa situazione l'uomo avrebbe negato la realtà materiale e avrebbe elaborato con la fantasia una religione sovranaturale che non terrebbe conto della natura e che descrive l'inizio del mondo con la creazione dal nulla e la sua scomparsa con la fine del mondo. «*L'uomo si distingue dalla natura. Questa sua differenza è il suo Dio. La distinzione di Dio dalla natura non è altro che la distinzione dell'uomo dalla natura. L'opposizione di panteismo e personalismo si risolve nella domanda: l'essenza dell'uomo è una essenza esterna oppure interna al mondo, un'essenza sovranaturale oppure naturale? [...] Il panteismo identifica l'uomo con la natura — con la sua apparenza palese oppure con la sua essenza astratta —; il personalismo lo isola, lo separa dalla natura, lo rende, da parte che è, tutto, assoluta essenza per se stessa. Questa è la differenza. Se perciò volete venire in chiaro su queste cose, mettete al posto della vostra antropologia mistica, rovesciata, che chiamate teologia, l'antropologia reale e speculare alla luce della coscienza e della natura. Proprio voi confessate che l'essenza del Dio panteistico non è che l'essenza della natura. [...] Confessate, dunque, che anche il vostro Dio perso-*

*nale niente altro è che la vostra essenza personale, che voi, col credere e dimostrare la sovranaturalità ed eternità del vostro Dio rispetto alla natura, non credete e dimostrate niente altro che la sovranaturalità ed eternità del vostro proprio Io rispetto alla natura*» (pp. 161-162). Feuerbach contrappone l'auto-coscienza dell'uomo formata dalla religione, cioè l'Io, alla natura; l'uomo vero e totale, tanto la sua personalità quanto le sue attività, sarebbero determinate dalla natura: «*L'uomo è ciò che è tramite la natura; altrettanto gli appartiene la sua propria personale attività. Ma anche la sua propria personale attività ha nella natura, ossia nella sua natura, il proprio fondamento. Siate grati alla natura! Non si può staccare l'uomo da essa*» (p. 230).

### 5. “La religione è lo sdoppiamento dell'uomo con se stesso”

Il cristiano si considera come creatura divina e non come un prodotto di natura, quindi con un'essenza divina; d'altra parte si rende conto della sua limitatezza nei confronti delle qualità in massimo grado di Dio, come l'onnipotenza, e lo sente come una essenza a lui contrapposta. E Feuerbach si propone di «[...] dimostrare questa opposizione, questa scissione fra Dio e uomo, con cui comincia la religione, è una scissione dell'uomo con la sua propria essenza» (p. 95) e quindi che: «*La religione è lo sdoppiamento dell'uomo con se stesso*» (p. 95).

L'immagine che il cristiano ha di sé, come immagine di un Dio puro spirito, lo distingue dalla propria natura, dalla propria corporalità e spezza l'unità dell'essenza umana: «*La fede sdoppia l'uomo con se stesso*» (p. 292). A volte la scissione interiore dell'uomo viene descritta come contrapposizione tra l'intelletto e il cuore: «*L'intelletto nulla sa delle pene del cuore; non ha desideri, passioni, bisogni e proprio per questo non ha le deficienze e le debolezze che invece ha il cuore*» (p. 95), ciò che pone l'intelletto «*in contraddizione con i suoi sentimenti umani, cioè personali. [...] Per questo ci pone così spesso in penosa collisione con noi stessi, con il nostro cuore*» (p. 96).

La tesi che per la religione cristiana l'essenza di Dio corrisponderebbe a quella dell'uomo consente a Feuerbach di passare automaticamente da considerazioni sull'una a quelle sull'altra. In un interessante passaggio, per esempio, il filosofo fa affermazioni su Dio che si adattano piuttosto a descrivere la psicologia umana e il suo sviluppo dinamico. La descrizione della natura come confusa, oscura e priva di

morale in contrapposizione a Dio come puro spirito, auto-cosciente e morale si adatta piuttosto all'inconscio psichico ed effettivamente successivamente le tenebre dell'irrazionalità vengono contrapposte all'intelligenza.

«Dio è puro spirito, luminosa autocoscienza, personalità etica; la natura, al contrario è, perlomeno in parte, confusa, oscura, priva di ordine, immorale o comunque non morale. Ma è contraddittorio che l'impuro provenga dal puro, l'oscurità dalla luce. Come possiamo dunque derivare da Dio queste manifeste istanze contro una discendenza divina? Soltanto con il fatto di porre in Dio questo impuro, questo oscuro, di differenziare in Dio stesso un principio della luce e un principio delle tenebre. In altre parole: possiamo spiegare l'origine delle tenebre solo con il fatto di rinunciare, in generale, alla rappresentazione di un'origine, di presupporre le tenebre come esistenti sin dall'inizio.

Ma le tenebre della natura sono l'irrazionale, il materiale, la natura in senso proprio nella sua differenza dall'intelligenza. Dunque, il semplice significato di questa dottrina è: la natura, la materia, non può essere spiegata e derivata dall'intelligenza; essa è, piuttosto, il fondamento dell'intelligenza, il fondamento della personalità, senza avere di per se stessa un fondamento; lo spirito senza natura è una semplice astrazione irrealista<sup>12</sup>; la coscienza si sviluppa solo dalla natura» (p. 145). In questo passaggio Feuerbach descrive la differenza tra natura irrazionale e intelligenza, sostiene che la natura non può essere spiegata a partire dall'intelligenza, ma, al contrario, che la coscienza si sviluppa dalla natura, cioè ha un fondamento irrazionale.

Le tesi di Feuerbach sono materialistiche e naturalistiche: anche se qualcosa può avere una parvenza spirituale, si tratterebbe unicamente di fenomeni sempre più complessi emergenti dalla materia, e anche le funzioni psichiche superiori, come l'intelligenza e la ragione, avrebbero come fondamento funzioni psichiche irrazionali, per questo sarebbe anche illusorio spiegare la vita psichica a partire dalle funzioni coscienti. Più in generale Feuerbach ritiene che tutta la realtà avrebbe cause materiali e naturali e, quindi, formula una visione naturalistica: «Sotto il rispetto ontologico — scrive il filosofo altoatesino, docente a Innsbruck, Edmund Runggaldier S.J. —, il naturalismo implica che tutto ciò che esiste o ac-

cade è naturale nel senso preciso per cui deve essere accessibile, per lo meno in linea di principio, mediante i metodi di ricerca delle scienze positive. [...]

Il punto di partenza del naturalismo è il seguente: l'agire umano costituisce un dato naturale come ogni altro e non qualcosa di ontologicamente differente in linea di principio dagli eventi naturali, che possono essere concepiti secondo i metodi delle scienze positive»<sup>13</sup>. Per Feuerbach non sarebbe possibile comprendere una personalità e le sue attività senza conoscerne il fondamento materiale.

## 6. La scissione interiore come patologia psichica

Feuerbach sostiene di voler prendere in considerazione solamente l'uomo «reale e totale» in contrapposizione a una idea di uomo astratta che, in nome della religione, negherebbe la sua corporeità e la sua materialità, rompendo l'unità della sua esistenza. Al centro della sua filosofia dichiara di porre «non una essenza astratta, solo pensata o immaginata, bensì un'essenza reale o meglio l'essenza più reale di tutte il vero Ens realissimum: l'uomo, cioè il principio più positivo, che produce il pensiero dal suo contrario, dalla materia, dall'essenza, dai sensi, che si rapporta al suo oggetto solamente in modo sensibile, cioè passivo e ricettivo, finché non lo determina con il pensiero» (p. 52). Feuerbach critica la fede che «[...] è la potenza della forza immaginativa, che rende il reale non reale e il non reale reale — la contraddizione diretta con la verità dei sensi, con la verità della ragione. La fede nega ciò che la ragione afferma, e afferma ciò che essa nega» (pp. 286-287).

Queste tesi comportano la patologizzazione del fedele cristiano: al contrario dell'uomo «reale e totale» negherebbe la propria essenza, non avrebbe un rapporto reale con la realtà e sarebbe scisso interiormente e la religione sarebbe la causa di questa condizione: «La teologia [...] viene trattata come patologia psichica» (p. 43). Feuerbach non si vuole limitare a denunciare i presunti effetti negativi della religione sulla formazione dell'uomo, ma spera che le sue teorie abbiano anche un risvolto pratico e, contribuendo a sanare la scissione interiore, che oggi potremmo descrivere anche come conflitto psichico, avrebbe anche un effetto terapeutico: «il contenuto di questo scritto è certo patologico o fisiologico, ma

<sup>12</sup> Il testo tedesco riporta «unreelles abstractum» che nella versione italiana è tradotto con «essenza del pensiero», a mio avviso «astrazione irrealista» esprime più chiaramente il senso dell'originale.

<sup>13</sup> EDMUND RUNGALDIER S.J., *Che cosa sono le azioni? Un confronto filosofico con il naturalismo*, 1996, trad. it., Vita e Pensiero, Milano 2000, p. 23.

suo fine è, ad un tempo, terapeutico o pratico» (p. 45).

### 7. L'essenza del cristianesimo: aspetti psicologici

Concentrato sulla critica alla religione cristiana, Feuerbach non sviluppa alcuni aspetti importanti delle sue teorie che sono formulati in modo più chiaro da autori contemporanei.

Il fatto che l'essenza umana non sia differente da quella della natura e che l'uomo sia l'unico ente di natura a sviluppare l'auto-coscienza significa che solamente l'essenza dell'uomo diventerebbe cosciente non solo di se stessa, ma anche di tutta la natura. Altri autori hanno posto l'accento sul dinamismo interno alla natura, cioè sulla forza e l'energia che sarebbero state il motore dell'evoluzione dalla materia anorganica a quella organica, alla sostanza vivente fino alla comparsa dell'uomo e delle sue funzioni psichiche superiori come l'intelligenza, la volontà e l'auto-coscienza. «Ma cosa sono, allora forza ed energia, che soltanto siano forza ed energia, se non la forza e l'energia corporee? [...] Non è anche la natura senza corpo un concetto "vuoto, astratto", una "esile sottigliezza"? non è il segreto della natura il segreto del corpo? [...] Vi è, poi, un'altra forza, contrapposta all'intelligenza, se non la forza della carne e del sangue, un'altra energia della natura, se non l'energia degli impulsi sessuali? Ma l'impulso di natura più energico non è l'impulso sessuale?» (p. 148) Anche Freud attribuisce agli impulsi sessuali, che chiama "Eros" e descrive in contrasto con le pulsioni distruttive o di morte, un ruolo fondamentale per tutte le fasi dell'evoluzione e dello sviluppo umano, che sarebbero il prodotto della «[...] lotta tra Eros e pulsione di morte. Usata per contraddistinguere il processo di incivilimento cui l'umanità è sottoposta, fu però riferita anche allo sviluppo dell'individuo e per giunta fu ritenuta atta a rivelare il segreto della vita organica in generale»<sup>14</sup>.

L'elemento dinamico è stato chiamato anche semplicemente "vita": il filosofo francese Henri Bergson (1859-1941) lo ha definito "slancio vitale". Lo psicanalista tedesco Alexander Mitscherlich (1908-1982) scrive: «Una nuova funzione della vita si realizza nell'uomo: la vita che prende coscienza di se stessa può controllare, guidare e dare forma all'agire dell'essere vivente. Un rapporto dialettico

si stabilisce fra la coscienza e le funzioni biologiche preesistenti di carattere ereditario, che sono all'origine del comportamento inconscio, naturale e necessario»<sup>15</sup>.

Feuerbach scrive: «L'uomo si distingue dalla natura» (p. 160), Sigmund Freud, per esempio, era interessato soprattutto al rapporto tra le funzioni psichiche tipicamente umane e quelle presenti negli animali e ha negato una differenza qualitativa fra di esse e ha cercato di dimostrare che le prime sono riducibili a quelle animali: «L'uomo, nel corso della sua evoluzione civile, si eresse a signore delle altre creature del mondo animale. Non contento di un tale predominio, cominciò a porre un abisso fra il loro e il proprio essere. Disconobbe ad esse la ragione e si attribuì un'anima immortale, appellandosi a un'alta origine divina che gli consentiva di spezzare i suoi legami col mondo animale»<sup>16</sup> e, quindi, di distinguersi anche dalla natura in generale.

Feuerbach scrive che «La religione è lo sdoppiamento dell'uomo con se stesso» (p. 95) e anche per molti psicologi del profondo, i psicanalisti, la frattura interiore dell'uomo, descritta fra l'altro come nevrosi, dipende proprio dal conflitto psichico fra la coscienza morale, formata per lo più su valori religiosi, da una parte, e le passioni e gli istinti, dall'altra. Il psichiatra svizzero Carl Gustav Jung (1875-1961), fondatore della "psicologia analitica", utilizza una formula analoga: «La nevrosi è una frattura con sé stessi. La causa di questa frattura deriva, nella maggior parte degli uomini, dal fatto che la coscienza vorrebbe tener fede al suo ideale morale, mentre l'inconscio tende a un proprio ideale immorale (almeno nel senso attuale) che la coscienza vorrebbe rinnegare»<sup>17</sup>. Nell'originale tedesco la somiglianza delle due citazioni è molto più evidente, perché tanto "sdoppiamento" quanto "frattura" traducono lo stesso concetto tedesco "Entzweiung".

«Nelle nevrosi sono presenti due tendenze nettamente opposte, una delle quali è inconscia [...] La mancata unità con sé stesso è un contrassegno dell'uomo civilizzato. Il nevrotico non è che un caso particolare di questa mancata unità che dovrebbe compendiare natura e civiltà»<sup>18</sup>.

<sup>14</sup> SIGMUND FREUD, *Il disagio della civiltà*, in *Opere di Sigmund Freud 1924-1929*, Boringhieri, Torino 1978, vol. X, pp. 553-660 (p. 625).

<sup>15</sup> ALEXANDER MITSCHERLICH (1908-1982), *Verso una società senza padre. Idee per una psicologia sociale*, 1963, trad. it., Feltrinelli, Milano 1970, p. 16.

<sup>16</sup> S. FREUD, *Una difficoltà della psicoanalisi*, in *Opere di Sigmund Freud 1915-1917*, cit., vol. VIII, pp. 653-664 (p. 660)

<sup>17</sup> CARL GUSTAV JUNG, *Psicologia dell'inconscio*, trad. it., in *Opere di C.G. Jung*, Boringhieri, Torino 1983, vol. VII, *Due testi di psicologia analitica*, pp. 1-120 (p. 20).

<sup>18</sup> *Ibid.*, p. 19.

Feuerbach ritiene che con la demitizzazione della religione sarebbe finito anche lo sdoppiamento dell'uomo, ristabilendo l'unità interiore. Jung distingue nell'uomo "perfezione" e "completezza": il cristiano cerca la perfezione nell'imitazione di Cristo, ma «[...] occorre tener presente che fra "perfezione" e "completezza" c'è una differenza sostanziale»<sup>19</sup>; la figura di Cristo può rappresentare la perfezione, ma non la completezza, «[...] poiché ad essa manca la faccia notturna della natura psichica, la tenebra dello spirito e il peccato»<sup>20</sup>. Jung ritiene vincolante «il compito, che la natura ci ha imposto, dell'individuazione e del riconoscimento della totalità o completezza»<sup>21</sup>. Ricerca della perfezione significherebbe perseverare nella scissione interiore, l'uomo invece dovrebbe tendere alla completezza e alla totalità integrando la parte di sé «confusa, oscura, priva di ordine, immorale o comunque non morale» (p. 145).

Per Feuerbach «il pensiero [è] prodotto dal suo contrario, dalla materia» (p. 52) e si tratta di una concezione materialistica sostenuta ancora oggi. John Roger Searle, professore emerito di Filosofia della Mente all'Università di Berkeley in California, per esempio, ritiene che: «La nostra spiegazione della mente in tutti i suoi aspetti — la coscienza, l'intenzionalità, il libero arbitrio, la causalità mentale, la percezione, l'azione intenzionale, ecc. — è naturalistica in questo senso: in primo luogo, tratta i fenomeni mentali come parte della natura. Dobbiamo considerare la coscienza e l'intenzionalità aspetti del mondo naturale quanto la fotosintesi o la digestione»<sup>22</sup>.

Per Feuerbach la natura oscura, irrazionale costituisce «il fondamento dell'intelligenza, il fondamento della personalità, senza avere di per se stessa un fondamento, [...] la coscienza si sviluppa solo dalla natura» (p. 145). Questi concetti rappresentano anche l'essenziale della psicoanalisi e della psicologia del profondo: non sarebbe possibile conoscere veramente una persona tenendo presente unicamente convinzioni e motivazioni coscienti, in quanto tutta l'attività psichica cosciente sarebbe solo l'ultimo passaggio di processi psichici inconsci che hanno superato la soglia della coscienza. Solamente la psi-

cologia del profondo sarebbe in grado di spiegare l'attività psichica cosciente a partire dal suo fondamento inconscio: «Cosa dirà dunque il filosofo di una dottrina come la psicoanalisi la quale asserisce al contrario che ciò che è psichico è in sé inconscio, essendo la consapevolezza soltanto una qualità che può aggiungersi o non aggiungersi al singolo atto psichico, e che, quand'anche manchi, nulla di quell'atto viene peraltro mutato?»<sup>23</sup>.

<sup>23</sup> S. FREUD, *Le resistenze alla psicoanalisi*, in *Opere di Sigmund Freud 1924-1929*, vol. X, *Inibizione, sintomo e angoscia e altri scritti*, trad. it., Boringhieri, Torino 1978, pp. 45-58 (p. 53).



**MARCO INVERNIZZI  
OSCAR SANGUINETTI**

**Conservatori**  
Storia e attualità  
di un pensiero politico

contributi di  
**Andrea Morigi, Francesco Pappalardo e  
Mauro Ronco**  
prefazione di **Giovanni Orsina**  
**Edizioni Ares, Milano 2023**  
**312 pp., € 20**

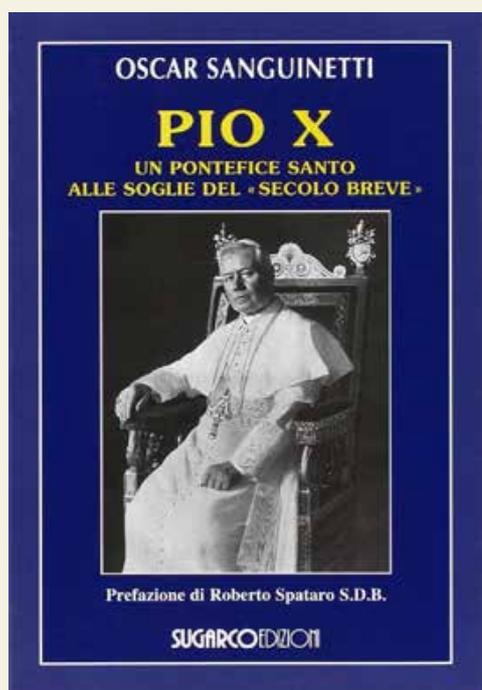
**I**l volume inquadra politicamente e storicamente il fenomeno del conservatorismo in una prospettiva italiana e con lo sguardo rivolto al futuro del nostro Paese.

<sup>19</sup> IDEM, *Aion: ricerche sul simbolo del Sé*, trad. it. *Opere di C.G. Jung*, vol. IX, t. 2, Boringhieri, Torino 1982, p. 65.

<sup>20</sup> IDEM, *Interpretazione psicologica del dogma della Trinità*, in IDEM *Psicologia e religione*, trad. it. in *Opere di C.G. Jung*, Boringhieri, Torino 1979, vol. XI, pp.115-194 (p. 155).

<sup>21</sup> IDEM, *Aion: ricerche sul simbolo del Sé*, cit., p. 67.

<sup>22</sup> JOHN R. [OGER] SEARLE, *La mente*, 2004, trad. it., Raffaello Cortina, Milano 2005, p. 265.



OSCAR SANGUINETTI

## Pio X

### Un pontefice santo alle soglie del “secolo breve”

prefazione di  
don Roberto Spataro S.D.B.

Sugarco, Milano 2014

272 pp., € 24,80

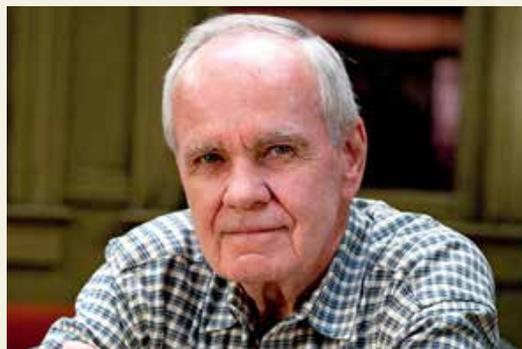
A 120 anni dall'ascesa al Soglio — che saranno commemorati il prossimo ottobre a Riese (Treviso), suo paese natale — del santo pontefice trevigiano, merita una rilettura il saggio biografico di Oscar Sanguinetti che ricostruisce un profilo del pontificato piano che non scade né nell'oleografia del tradizionalismo “imbalsamatore”, né nell'aspra critica ideologica della storiografia progressista. Pio X è stato un papa dalle ampie vedute riformatrici, desideroso di far recuperare alla Chiesa un ruolo più incisivo nel mondo. Il motto adottato, “*instaurare omnia in Christo*”, significava per lui ricondurre al suo centro, Cristo, la vita della Chiesa, nonché ricollocare il Vangelo al centro della società. Una storiografia pregiudizialmente avversa vorrà ridurre gli undici anni del suo pontificato alla lotta contro il modernismo, dimenticando le incisive e durature riforme da lui intraprese. Studiosi più equilibrati ne rivalutano il volto innovatore e ricollocano il suo anti-modernismo nella corretta luce di premessa al suo riformismo.

## Lo spirito della modernità

*Il giudice piegò la grossa testa di lato. “L'uomo che crede che i segreti del mondo resteranno nascosti per sempre vive nel mistero e nella paura. La superstizione lo trascinerà in basso. La pioggia eroderà gli atti della sua vita. Ma l'uomo che si assume il compito di individuare nell'arazzo il filo che tutto ordisce, in virtù di questa sola decisione si fa carico del mondo, ed è soltanto facendosene carico che egli può trovare il modo di dettare i termini del proprio destino”.*

[da *Meridiano di sangue o Rosso di sera nel West*, 1985, trad. it., Einaudi, Torino 2014, p. 179]

≡ *in memoriam* ≡



**Charles Joseph McCarthy Jr.**

[Providence (Rhode Island), 1933-Santa Fe (New Mexico), 2023]

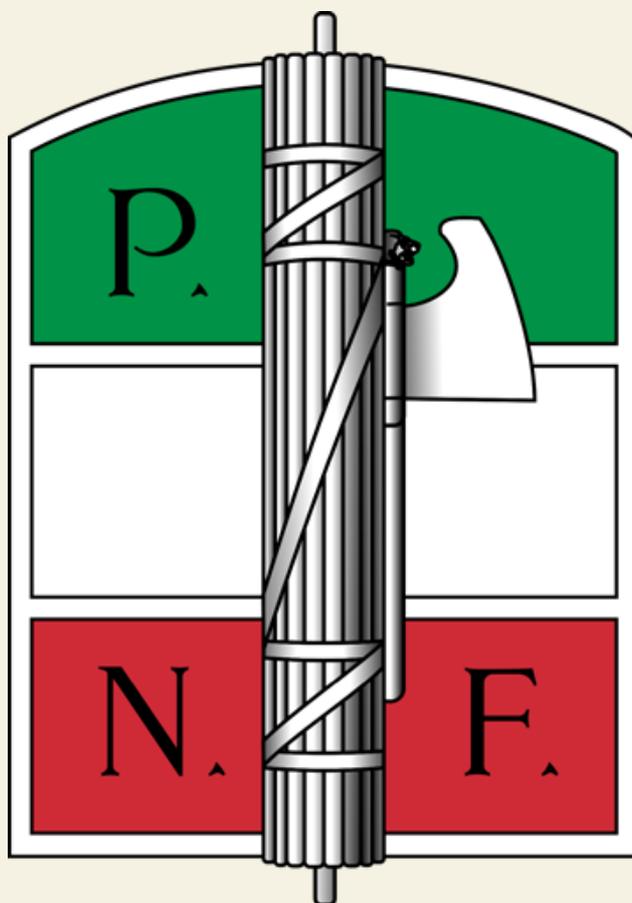
## Civiltà e materia

[...]  
Una civiltà non è né un processo puramente fisico né una costruzione ideale, ma un complesso vivente che ha le sue radici nella terra, nella semplice vita istintiva del pastore, del pescatore e del contadino, e fiorisce nelle eccelse creazioni dell'artista e del filosofo, così come l'individuo combina, nell'unità sostanziale della sua personalità, la vita animale della nutrizione e della riproduzione con le attività più elevate dello spirito e della ragione.

**Christopher Dawson**  
(1889-1970)

[*Progresso e religione*, Edizioni di Comunità, Milano 1948, p. 53]

*Il fascismo viene tuttora demonizzato come esperienza di regime autoritario e reazionario: ma è stato davvero così?*



## Fascismo reazionario?

Oscar Sanguinetti

Ogni studio che abbia a tema il conservatorismo non può non contenere una sezione dedicata a quelle che si possono chiamare le “tentazioni” del conservatorismo. Dovrebbe cioè contenere la descrizione delle varie forme di “contaminazione” che il conservatorismo — quello delle origini, quello che, nel primo Ottocento, si coagula in Europa come contropunta all’impatto della Rivoluzione francese — subisce nel tempo.

L’elenco non è breve, a partire dal bonapartismo, per passare al “boulangismo” — il movimento trasversale fra destra e sinistra degli anni 1880 contro la Terza Repubblica radicale francese — e a Francesco

Crispi (1818-1901) per arrivare al generale Charles de Gaulle (1890-1970), ma credo che il fascismo italiano ne sia forse la forma e l’esperienza storica più tipica, almeno nel Novecento, quando l’età delle ideologie della modernità è al suo culmine.



Ma come nasce e si sviluppa questa “tentazione”? Come tutte le tentazioni, essa assume inizialmente l’aspetto di un bene, quanto meno di un bene immediato di cui però non si intravedono, volontariamente o meno, le conseguenze di più lungo pe-

riodo. Questo bene immediato può essere dettato da una emergenza e, in ogni caso, dal desiderio di “andare per le vie brevi” o, almeno, più brevi di quelle “fisiologiche” o consuete.

Il riferimento culturale del primo conservatorismo è, “senza se e senza ma”, il mondo pre-rivoluzionario. Tuttavia questo riferimento, constatata l'impossibilità di una restaurazione dell'ordine pre-rivoluzionario nella sua architettura politica e nei suoi metodi di rappresentanza, a poco a poco impallidisce e scompare. Pur rimanendo legato a quello che possiamo definire il “cosmo semantico” di prima della Rivoluzione, il conservatorismo della prima metà dell'Ottocento accetta il metodo politico pluralistico dell'età liberale, che in Francia e altrove s'impone definitivamente dopo il 1830 e, soprattutto, dopo il ciclo di rivoluzioni del 1847-1849. E così nelle lotte parlamentari i conservatori saranno a più riprese tentati di fermare il processo rivoluzionario dilagante al suo stadio di avanzamento presente, rinunciando a questo o quell'elemento del legato originario rivendicato.

La prima forma di queste tentazioni sarà il cosiddetto “moderatismo”, cioè conservare il presente o proporre soluzioni intermedie al fine di neutralizzare le derive oltranziste, verso il radicalismo “giacobino” e il laicismo, del liberalismo.

Al declino dell'età liberale, nasceranno poi forme di irrigidimento dei regimi parlamentari, ispirate o avallate dai “poteri forti”. In Italia ciò avverrà nella cosiddetta “età crispina” e, più tardi, con i governi autoritari di fine-secolo, che affronteranno con durezza i “moti per il pane”. Nel primo Novecento, la tenace astensione dei cattolici e l'impetuosa ascesa del socialismo faranno maturare una nuova forma di conservatorismo di tipo “posizionale”, inteso a salvaguardare le conquiste del Risorgimento liberale e a promuovere il prestigio internazionale dello Stato nazionale. Essa sarà impersonata dall'Associazione Nazionalistica, un ibrido fra conservatorismo e nazionalismo di matrice post-rivoluzionaria, non più pura espressione dell'amor di patria, ma nazionalismo egoistico e imperialistico, latore di una concezione della nazione ampiamente ideologizzata e sacralizzata.

Dopo il primo tremendo conflitto mondiale e il profondo rimescolamento politico e sociale che ne deriva il processo rivoluzionario giocherà la carta del socialismo radicale: la sua punta di diamante sarà ora il comunismo internazionalista leniniano, che dopo avere conquistato l'impero degli zar, fra il 1919 e il 1921, minaccia di rovesciarsi come una

valanga sui Paesi dell'Occidente e di sconvolgere l'ordine degli Stati nazionali liberali in tutta Europa.

Di fronte alla prospettiva di una Europa dominata dal comunismo, le destre, quella vera e quelle che Giovanni Cantoni (1938-2020) definirà “destre di riporto” — perché generate di volta in volta dalle resistenze alle successive radicalizzazioni delle istanze rivoluzionarie — si compatteranno e si alleeranno con il sindacalismo nazionale e con i forti gruppi di ex interventisti ed ex combattenti delusi dall'esito della guerra, con correnti artistiche di avanguardia — i futuristi e i dannunziani — e con socialisti dissidenti, anch'essi avversi all'ipotesi di una Italia socialista legata a Mosca.

Le forze conservatrici, presenti nel movimento cattolico intransigente e in ristretti ambienti contro-rivoluzionari monarchici, prive di una *élite* attiva in politica ma forti potenzialmente del consenso popolare — qualora la legge elettorale avesse allargato il suffragio —, cercheranno di inserirsi — non è noto con quale prospettiva in termini di rapporti di forza — in questa coalizione intesa a stornare la minaccia di una Italia divenuta “rossa”.

Sotto la decisiva regia della monarchia si arriverà nel 1922 all'ascesa alla testa del Governo del giornalista romagnolo Benito Mussolini (1883-1945), già maestro elementare, ex combattente, ferito e decorato nel conflitto, socialista dissidente e nel 1914-1915 anima dell'interventismo “di sinistra” italiano. Egli ora capeggia il Partito Nazionale Fascista, una realtà che, nelle province settentrionali, già dal 1920 ha iniziato a smantellare con la violenza delle sue “squadre di azione” le organizzazioni politiche e sociali “rosse” e, in parte, quelle “bianche”.

Nascerà così il fascismo, un ventennio di governo autoritario — quanto meno dal 1925, dall'assassinio del deputato socialista Giacomo Matteotti imputato a Mussolini — e latentemente totalitario, che la propaganda anti-governativa e parte della storiografia non esitano a definire di destra o conservatore.



Ma è davvero così? Per capirlo dobbiamo chiederci quali forze lo hanno animato, dato che per certo, esso non è stato solo una creatura del movimento reducita dei Fasci di Combattimento. In realtà, al suo interno si possono rinvenire svariate culture politiche, di cui le principali sono le tre destre, le tre forme di reazione e di resilienza al processo rivoluzionario, nate in Italia nel periodo tra la fine dell'Ottocento e il primo Novecento.

## 1. La destra “reazionaria” e popolare

La prima — a sua volta “erede” del vasto movimento popolare contro-rivoluzionario degli anni napoleonici, la cosiddetta Insorgenza — si forma all’indomani dell’Unità, come reazione popolare, piuttosto che contro il fatto stesso, contro le modalità con cui è stato unificato il Paese sotto la dinastia dei Savoia. È il mondo dell’Anti-Risorgimento, che non solo contesta il modo brutale con cui i popoli della Penisola sono stati messi insieme, ma denuncia le “ferite”, le “questioni” lasciate aperte dall’Unità. Questa contestazione è particolarmente accesa nel Mezzogiorno, privato della sua antica dinastia sovrana e poi represso con spietatezza al momento della rivolta del 1860-1870, il cosiddetto “brigantaggio”, ultima manifestazione di insorgenza popolare armata contro la Rivoluzione in Italia. Di questa destra, come accennato, una porzione importante è costituita dai cattolici “intransigenti”, perseguitati ed emarginati dalla scena pubblica e bloccati in politica dalla Questione Romana e dal conseguente “*non expedit*”. Sua base più importante sono le masse popolari e rurali — allora il ceto sociale più numeroso del Paese —, soggette a un regime di vita, che rompeva equilibri socio-economici secolari e spingeva milioni di contadini e di operai nella miseria, costringendone una gran parte — circa 6 milioni di persone entro la fine del secolo XIX — a emigrare.

Del diffuso disagio popolare saranno interpreti il cattolicesimo organizzato — che però non avrà voce in politica, se non più tardi e in maniera parziale, nel polarismo — e il socialismo.

Il primo soggetto, organizzato nelle mille cooperative, casse rurali e leghe cattoliche, punterà a garantire ai ceti popolari migliori condizioni di vita, anche morali, e si svilupperà al di fuori o prescindendo dalla cultura risorgimentale, mentre il socialismo, in concorrenza con i cattolici, tenderà a “ricuperare” le masse operaie e contadine entro schemi ideologici collettivistici in continuità ideale, radicalizzandone le istanze ugualitarie, con le ideologie nate dopo il 1789 e far di loro un soggetto rivoluzionario.

L’opposizione cattolica e popolare, poco in sintonia con i dogmi dell’Ottantanove, priva di una strutturazione politica, sarà la “base” che sorreggerà il fascismo-regime. Una volta smantellata la rete delle organizzazioni popolari socialiste, sconfitto il polarismo — grazie anche alla tiepida accoglienza ecclesiastica della proposta sturziana —, le masse popolari cristiane e conservatrici, più o meno coartate, confluiranno nelle istituzioni allestite dal fascismo e

accoglieranno con favore le provvidenze sociali e le iniziative pacificatrici in campo religioso promosse dal regime.

## 2. Le destre “di riporto”

Ma a dominare la scena del ventennio mussoliniano saranno le altre due destre, quella liberal-nazionalista e quella socialista-nazionale.

La prima accoglierà con favore la fine forzata della lotta di classe e si adegnerà al cambiamento di *look* della monarchia, mantenendo intatto il suo potere sulle strutture intermedie e beneficiando altresì dello sforzo di modernizzazione intrapreso dal regime e del rinnovato prestigio della nazione all’estero.

La seconda, integralmente nemica di una sinistra internazionalista sempre più abbacinata dalla neonata URSS e dalla sua potenziale espansione a Occidente, nonché più sensibile al disciplinamento popolare e all’attivismo, animerà l’apparato esteriore del regime. Con stile innovativo, essa popolerà gli organi assembleari dello Stato fascista, le federazioni e le case del Fascio, le corporazioni, i ritrovi, le adunate popolari, le sfilate, le “campagne” del regime, dalla “battaglia del grano” all’“oro alla patria”; suoi saranno le milizie, le divise, gli stivali, i *fez*, le camicie nere, i gagliardetti, i pugnali, i fasci, i saluti romani. In breve, questa destra farà sua *in toto* l’immagine del potere.

Ma vi saranno altri due “giocatori” in campo, la monarchia e la Chiesa, la cui presenza e la cui struttura “ingombrante” limiteranno sempre il potere reale del gruppo di governo, sì che nel caso italiano, piuttosto che di una autocrazia, ha forse più senso parlare di una poliarchia.

La dinastia sabauda sarà il grande *sponsor* dell’avventura mussoliniana, mentre la Chiesa guidata da Pio XI, quasi sorpresa dall’imprevisto mutamento di quadro, nei tardi anni Venti deciderà anch’essa quanto meno di assecondare il *novum*, cercando di trarne il massimo beneficio per i suoi scopi istituzionali. Riuscirà infatti a chiudere la Questione Romana, a ricuperare un simulacro — ma di altissimo valore — di potere temporale, e, apparentemente, con il Concordato, a sanare anche la Questione Cattolica. Ma non solo questo: la messa fuori legge della massoneria, la dura lotta intrapresa contro il comunismo, l’incentivo alle famiglie e alla demografia, la ri-moralizzazione imposta agli italiani, l’ordine pubblico restaurato, la cessata concorrenza socialista in ambito sociale saranno tutte novità che fino a pochi anni prima facevano parte dell’agenda

dei sogni delle gerarchie.

Se la monarchia accetterà di vedere ridotte le sue prerogative formali dalle nuove istituzioni politiche varate dal suo *commis* fascista, essa conserverà non pochi poteri “forti” sulla compagine del Regno, specialmente nella sfera militare, mentre sarà la diretta beneficiaria delle conquiste “imperiali” di Mussolini.

Nella stratificazione del potere fascista la prima destra, quella più antica, quella conservatrice-popolare, non avrà nemmeno questa volta, sebbene in un contesto assai più favorevole, voce in capitolo. Essa si esprimerà in forma indiretta, cioè come consenso, affiorando prepotentemente in occasione delle scelte più “popolari” del regime. La seconda, quella liberale, quella dei “notabili”, erede della classe risorgimentale, non occuperà la scena ma dominerà i “corpi” intermedi, annidandosi nella burocrazia e dominando una economia sempre più centralizzata e statalizzata. Infine, al vertice e in primo piano del Paese, la destra socialista-nazionale, come detto la più visibile — *ad intra* e *ad extra* — e qualificante delle tre.

### 3. La scissione delle destre

Che questa lettura statico-dinamica del fascismo sia plausibile lo conferma, altresì, il suo epilogo. Quando la guerra sarà palesemente persa e il Paese si troverà invaso da Nord e da Sud dallo straniero, mentre i bombardamenti aerei alleati devasteranno le città e i porti italiani, re Vittorio Emanuele III (1869-1947) ritirerà repentinamente la delega al Duce, lo farà arrestare, restaurerà la monarchia liberaldemocratica del 1922. Nella notte del 25 luglio 1943 l'apparato del regime imploderà nell'arco di poche ore: nessun gerarca e nessuna milizia fascista — pur dai ranghi assai folti nei dintorni della Capitale — scenderà in campo per difendere il Duce imprigionato e confinato dal re.

In quel drammatico frangente la ventennale coalizione si romperà e i tre soggetti che la animavano prenderanno strade diverse.

La destra popolare, specialmente le autorità sociali prima invisibili — i vescovi, i parroci, i benpensanti, i funzionari onesti e amanti della patria —, dopo l'8 settembre, quando l'Italia, ora “badogliana”, firmerà l'armistizio con gli Alleati e si appresterà — come nel 1915, ma con ancora maggiore spudoratezza, visto lo stato di guerra — a “saltare il fosso”, tornerà nell'anonimato e nel sommerso: sarà tuttavia questa parte della nazione a tenere in piedi

l'Italia dopo il crollo dello Stato.

Nel nuovo Stato repubblicano-democratico nato nel 1945, sotto la rinnovata minaccia di una dominazione totalitaria, questa volta quella comunista, il consenso di questa “Italia profonda” andrà in massima parte alla Democrazia Cristiana, versione rinnovata del Partito Popolare del 1919.

La destra liberale, fitta di “notabili”, si sfilerà dal regime e passerà armi e bagagli in campo anti-fascista, approfittando anche di una epurazione tutto sommato meno drastica del pensabile, nonché di una amnistia altrettanto clemente, entrambe volute — non del tutto disinteressatamente — dal Guardasigilli, nonché segretario del Partito Comunista Italiano, Palmiro Togliatti (1893-1964).

Nel 1943 la sinistra nazionale rimarrà dunque sola sulla scena e, fedele all'idea fascista e al Duce liberato, sotto il regime di occupazione nazionalsocialista darà vita alla Repubblica Sociale Italiana. Combatterà l'ultima fase della guerra mondiale con i tedeschi e sarà nel contempo protagonista della guerra civile scatenata a freddo dalle squadre terroristiche comuniste, addossandosi gran parte del peso della repressione della guerriglia partigiana. E sarà quella che pagherà il prezzo più alto della sconfitta del fascismo e dell'Italia, quando i suoi soldati, i suoi militi, maschi e femmine, e i suoi funzionari cadranno a migliaia vittime del piombo e delle efferatezze della vendetta anti-fascista degli anni 1945-1948.

### 4. Una valutazione in sede storica

Tornando al tema, come si può giudicare il fascismo? È stata una pagina storica di segno conservatore? Rispondere non è immediato e richiederebbe più spazio: qualcosa però si può dire.

Il fascismo fu conservatore almeno perché per oltre vent'anni stornò la minaccia comunista dal futuro dell'Italia. Quindi, il suo sforzo di unire in nome del bene e del prestigio della nazione il Paese, le sue classi, le sue culture e di riportare l'ordine sociale cadono per certo sotto la voce “conservatorismo”. Così pure vi si possono ascrivere la lotta al comunismo internazionale, la proscrizione della massoneria, il sostegno alla famiglia e alla natalità, il ricupero del prestigio internazionale del Paese, la creazione di una estesa rete di provvidenze sociali per le classi umili — tralascio la discutibile ed effimera espansione coloniale, nonostante le prospettive che essa oggettivamente aprirà al lavoro italiano —, infine, *last but not least*, l'aver attuato la pace con la Chiesa.

Poi, però, vanno considerati anche i *minus*: la sospensione delle libertà politiche, di opinione e di associazione — ma non quelle giuridiche —, il disciplinamento talora risibile della popolazione, le leggi sulla razza, la guerra coloniale contro l'unico Paese cristiano dell'Africa, l'ingresso in un conflitto mondiale, nani fra i giganti.

Quale delle due “anime”, quella conservatrice o quella modernizzatrice, sia prevalsa nel regime è difficile da determinare. Probabilmente per Mussolini la via fascista, né conservatrice, né socialista, né liberale, permeata di logica statalistico-pedagogica e nazionalistica, di compromesso fra i vari soggetti sociali era l'unico modo possibile per attuare la Rivoluzione moderna in un Paese come l'Italia.

La ricostruzione post-bellica del Paese dovrà molto alla disciplina e al vigore impressi dal fascismo sulle nuove generazioni, cui contribuiranno anche le innovazioni in campo familistico e sociale create dal regime che sopravvivranno alla sua scomparsa. Per altro verso, invece, la mentalità “passiva” e statalistica — “tutto nello Stato, niente al di fuori dello Stato, nulla contro lo Stato” — vigente nel ventennio allignerà a lungo anche in anni repubblicani in diverse aree del Paese.

Nel fascismo diverse saranno le “agende” coltivate con successo, dalla modernizzazione tecnica alla “nazionalizzazione delle masse”, dallo Stato sociale alla politica culturale. L'unica agenda che rimarrà disattesa sarà quella della destra cattolica e popolare, illusa e disarmata dal clerico-fascismo, a disagio nella disciplina del regime autoritario, provata oltre misura da una guerra mal combattuta e dalla sua sanguinosa appendice, la guerra civile.

Al termine dell'avventura fascista e di una guerra persa con scarso onore dai capi politici e militari ma combattuta con valore dai soldati, la destra autentica, quella più aderente alle origini primo-ottocentesche, si troverà ancora di fronte lo Stato di prima del fascismo, sebbene innovato nella dimensione dell'elettorato e nel suo ruolo sociale ma, parallelamente, dilatato nel suo “peso” rispetto a prima. Se tornerà la democrazia moderna, grazie all'ala socialisteggiante della classe politica cristiano-democratica, le strutture “profonde” dello Stato prolifereranno e si burocratizzeranno ulteriormente.

Il crollo del fascismo non segnerà solo il ritorno della destra popolare in una condizione di anomia, ma anche la crisi di tutte quelle piccole *élite* intellettuali e sociali di destra che vi si erano integrate: i monarchici conservatori e i residui cattolici intransigenti, le cui idee, associate *ipso facto* a “rigurgiti”

di fascismo, finiranno emarginate e non avranno più spazio, se non a ridosso di quella tenace rinascita neo-fascista che sarà il Movimento Sociale Italiano. Non solo: ogni riferimento a idee conservatrici sarà “sporcato” dalla deformazione che il fascismo ne ha fatto. Un esempio? L'idea di corporazione, uno dei cardini della civiltà durata sino al 1789, che, dopo lo sfiguramento inflitto dal regime fascista, indipendentemente dalla verifica della sua bontà storica, oggi non è più neppure nominabile.

La Chiesa stessa, allora guidata dal venerabile Papa Pio XII (1939-1958), si troverà a pagare il prezzo dell'illusione clerico-fascista di Papa Pio XI (1922-1939) e, forse, anche del *non expedit* voluto da Papa Leone XIII (1878-1903): nel nuovo contesto repubblicano e democratico non vi sarà alcuna rappresentanza politica integrale delle ragioni dei cattolici italiani. Se i Patti del Laterano rimarranno in vigore e la presenza sociale dei cattolici rimarrà intatta, anzi crescerà grazie al prestigio maturato dal Pontefice romano, mancherà una classe politica e intellettuale laica ben saldata con la dottrina sociale della Chiesa. Pio XII, *oborto collo*, dovrà allora affidarsi alla variegata classe politica democristiana, sopravvissuta all'ombra dei conventi e dei palazzi vaticani e beneficiaria principale della vittoria elettorale cattolica e anti-comunista del 18 aprile 1948. Cercherà, finché vivrà, di temperarne le virtualità più modernistiche e più appiattite sui dogmi dell'ideologia repubblicana. Tuttavia, nemmeno quattro anni dopo la scomparsa del Pontefice, la Democrazia Cristiana “aprirà” alla sinistra socialista e il “clima” del Paese virerà dall'anti-comunismo (motivato) all'anti-fascismo (strumentale). Il quasi monopolio democristiano del voto cattolico, conservatore e anti-comunista durerà sino agli anni 1990, quando dopo la lunga campagna milanese di processi per corruzione e collusione passata alla storia come “Tangentopoli”, i partiti di centro si dissolveranno. Poi, inizierà l'epoca berlusconiana, che vedrà lo “sdoganamento” dell'area neo-fascista — nel frattempo ristrutturatasi in senso conservatore-nazionale — e darà qualche respiro all'“Italia profonda” che ha compiuto il suo “lungo viaggio” attraverso lo Stato liberale, il fascismo e la cosiddetta “repubblica dei partiti”: il consenso elettorale popolare di cui godrà Forza Italia sino al 2008 ne sarà la controprova esauriente.

## 5. Un bilancio

Dunque, il fascismo è stato una “tentazione” per la destra conservatrice, una tentazione, come sempre

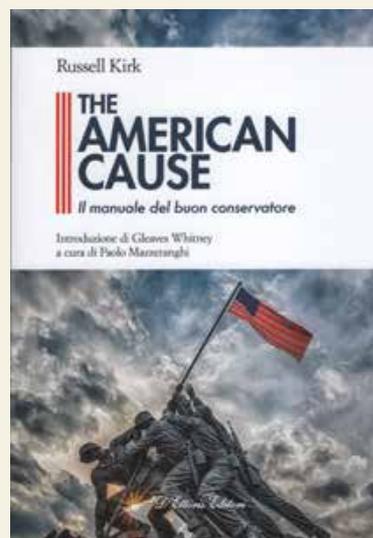
accade, sin dal tempo dei progenitori, finita amaramente?

Al fascismo molti italiani hanno creduto e aderito con entusiasmo per ragioni del tutto giustificabili: la difesa dal comunismo, il desiderio di recuperare l'ordine e un pizzico di moralità sociale, l'amore per l'Italia, la "bellezza" di quella che sembrava una "primavera", il fatto stesso di essere nati a fascismo già in essere — un contesto altamente coinvolgente — e non prima o dopo. Quindi, non sono passibili di alcuna critica o censura.

A quelli che vi hanno aderito per convinzione ideale: ai cattolici integralisti, ai contro-rivoluzionari, ai legittimisti la "lezione fascista" deve suonare a conferma che svendere o, *rectius*, inquinare il proprio patrimonio ideale — perché così è stato — non "paga" mai. L'abbaglio di credere che finalmente, per un tocco di bacchetta magica, per l'avvento dell'"uomo della Provvidenza", fossero finiti "i tempi cupi", è stato davvero un tragico abbaglio. Un abbaglio che ad alcuni illusi — peraltro i più puri dottrinalmente — ha fatto addirittura intravedere nell'imperialismo di Mussolini — che continuava in realtà l'"imperialismo straccione", come lo definirà nel 1915 Vladimir Il'ič Ul'janov "Lenin" (1870-1924), dell'Italietta ottocentesca — segnali di ritorno del Sacro Impero!

Già nel 1922 il corpo sociale era talmente intaccato dal "lavoro" plurisecolare della Rivoluzione che pensare, come hanno fatto tanti intellettuali cattolici di valore, che bastasse partire dal "coperchio" e disinteressarsi di che cosa bolliva nella pentola, è stato un drammatico errore. Già allora occorreva rimontare la corrente e già allora occorreva farlo ricostruendo, prima del re, i "sudditi", cioè persone e luoghi esenti dal *virus* rivoluzionario. Poi, "pianificare", con la Provvidenza seduta al tavolino, operazioni di lungo periodo e non esenti da dimensione morale e spirituale. Ma allora, ferma restando la buona fede e i buoni intenti, la fretta di cogliere il "pomo" fu traditrice e fatale...

Scrivendo Giovanni Cantoni oltre mezzo secolo fa: «*della Rivoluzione, come di ogni malattia, o si guarisce integralmente oppure, dopo le mezze guarigioni, la ricaduta conduce a una condizione ultima che è peggiore della prima*».



RUSSELL KIRK

## *The American Cause* Il manuale del buon conservatore

introduzione di Gleaves Whitney  
a cura di Paolo Mazzeranghi

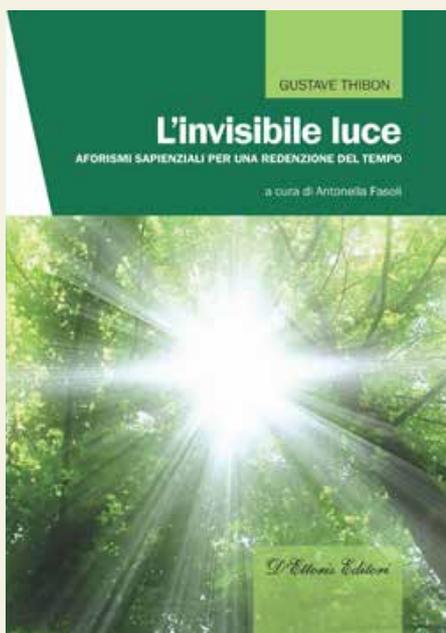
D'Ettoris Editori, Crotone 2022  
184 pp., € 16,90

Il libro è stato scritto dopo la guerra cino-statunitense di Corea (1950-1953), quando il suo autore si è reso conto che i soldati statunitensi sapevano bene contro chi avevano combattuto (il comunismo), ma male per cosa erano stati pronti a morire o erano morti. Sul loro Paese nutrivano infatti opinioni posticce, spesso false, proprio come i suoi detrattori di oggi. Pubblicato nel 1957, il libro è un "manuale" che torna a spiegare i principi non negoziabili e le scelte prudenziali su cui si fonda il Paese più potente del mondo, offrendone un'immagine autenticamente conservatrice sulle sue fondamenta cristiane, sul suo carattere anti-laicistico e anti-ideologico, sul patrimonio di libertà ordinata che lo anima, sul concetto di libertà economica, e sulle sue radici europee classiche e medioevali.

RUSSELL AMOS KIRK (1918-1994), storico del pensiero e uomo di lettere, è il "padre" riconosciuto della rinascita conservatrice statunitense della seconda metà del Novecento.

GLEAVES WHITNEY, è direttore dell'Hauenstein Center for Presidential Studies della Grand Valley State University di Allendale, in Michigan.

PAOLO MAZZERANGHI ha tradotto e curato per la D'Ettoris alcune importanti opere di Christopher Dawson e il ponderoso *Il Sacro Romano Impero* di James Bryce.



GUSTAVE THIBON

## L'invisibile luce

### Aforismi sapienziali per una redenzione del tempo

D'Ettoris Editori, Crotone 2022  
344 pp., € 24,90

Dopo la pubblicazione del volume *Il tempo perduto, l'eternità ritrovata. Aforismi sapienziali per un ritorno al reale*, esce la seconda raccolta contenente gli aforismi di altre due importanti opere di Gustave Thibon (1903-2001): *Notre regard qui manque à la lumière*, del 1970, e *L'illusion féconde*, del 1995. Thibon conferma ancora una volta di essere una voce potente in grado di risvegliare “il Dio che dorme” dentro di noi, una voce che esplose in formule folgoranti che smascherano i nostri errori e le nostre ipocrisie, per illuminare le profondità del nostro spirito. Gli aforismi di Thibon ci invitano a un dialogo sincero con noi stessi, con gli altri, con quell'invisibile luce che è Dio. Infatti, seppur accecato da innumerevoli sfavillanti apparenze e distratto dalle seducenti suggestioni degli idoli del progresso, l'uomo continua a rimanere un essere assetato di Amore e Verità.



OSCAR SANGUINETTI

## Fascismo e Rivoluzione

### Appunti per una lettura conservatrice

Edizioni di “Cristianità”, Piacenza 2022  
128 pp., € 10

<[www.libreriasangiorgio.it](http://www.libreriasangiorgio.it)>

Il volume, piuttosto che ripercorrere i lineamenti della storia dei fatali vent'anni mussoliniani, vuole cercare di darne una lettura complessiva ponendosi nella prospettiva conservatrice e contro-rivoluzionaria, una linea interpretativa che i manuali sul tema in genere trascurano. Questa lettura, che vede nel fascismo la presenza stratificata e con diverso ruolo delle tre destre preesistenti: liberal-conservatore, cioè nazionalista, socialista e reazionaria, è stata formulata in maniera compiuta — anche se nella veste di un saggio breve dedicato alle genesi dell'Italia contemporanea, in via di ristampa aggiornata — da Giovanni Cantoni (1938-2020) all'inizio degli anni 1970 ed è una lettura che gli studi seri dopo questa data non faranno altro che confermare.

Chi lo ha scritto assume come base questo schema interpretativo e lo articola e lo arricchisce in relazione ai principali aspetti del regime e della vicenda mussoliniana, mettendo in evidenza anche i lasciti che il fenomeno ha consegnato al dopoguerra e alla democrazia italiani, nonché i rischi che ogni forma di fascismo rappresenta per la destra autentica.

La lettura della storia umana alla luce della fede cristiana è stata una delle grandi conquiste del pensiero agostiniano: la “teologia delle due città”, di Dio e del diavolo, è ancora un criterio ermeneutico essenziale per qualunque indagine sulla storia in una prospettiva non meramente naturalistica. La espone un grande filosofo metafisico del Novecento.



ASCANIO LUCIANO (1621-1706), *Capriccio con visione di Sant'Agostino e arco in rovina*, olio su tela, 1699 ca., collezione privata

## La storia secondo sant'Agostino\*

Michele Federico Sciacca

### I. IL PROBLEMA DELLA STORIA E I FONDAMENTI METAFISICI DI ESSA

Parlare del concetto di storia in Agostino [354-430] può sembrare porsi un problema in lui inesistente o addirittura risolto in senso negativo: non c'è conoscenza razionale o filosofia della storia,

ma solo teologia. E indubbiamente per il gran Vescovo non c'è soluzione totale del problema della storia né intelligibilità di essa senza il ricorso ai dati della Rivelazione. Ciò però non significa che egli neghi il momento razionale o filosofico, anzi proprio su questo, secondo lui, s'innesta quello sovranaturale o teologico, senza che sia negata la possibilità di una metafisica e di una logica della storia, di una metafisica dell'interiorità e di una logica che è dialetticità.

Il mondo esiste per un atto volontario di Dio che lo ha creato: avrebbe potuto anche non essere; è, perché Dio ha liberamente voluto che fosse.

#### 1. La contingenza

La sua esistenza è dunque contingente: la *contingenza* è il primo fondamento metafisico della storia. Un mondo eterno sarebbe senza storia: c'è

\* Questo saggio di Michele Federico Sciacca (1908-1975) è stato pubblicato in anni ormai lontani nei *Quaderni della cattedra agostiniana* dell'Università di Genova con il titolo *Interpretazione del concetto di storia di s. Agostino* (Edizioni Agostiniane, Tolentino [Macerata] 1960). La traduzione delle citazioni dalle diverse opere di sant'Agostino, che l'Autore riporta dall'originale della *Patristica Latina (PL)*, è quella dall'edizione maurina confrontato con il *Corpus scriptorum ecclesiasticorum Latinorum*, contenuta nella *Nuova Biblioteca Agostiniana*, nel sito web <<https://www.augustinus.it>>; i numeri dei libri, dei capitoli e dei paragrafi sono gli stessi indicati dall'Autore.

storia dove c'è creatura e dove c'è creatura c'è contingenza. Infatti, un mondo eterno significa: a) vi è un principio, in sé immutabile, estraneo, "lontano", da cui eternamente emanano delle apparenze, che svaniscono come ombre; di esso non c'è storia, né delle sue apparenze, che compaiono e scompaiono come immagini riflesse in uno specchio; b) il principio eterno si risolve dinamicamente nel suo stesso divenire, anzi quest'ultimo è la sua essenza; *ab aeterno* il principio adegua il divenire e viceversa. Osserviamo che ove c'è divenire perenne non c'è eternità ma perpetuità, non infinito ma indefinito e ove l'essenza dell'essere è il divenire stesso, questo non ha più quell'essenza sua per cui è tale. L'essere nella sua assolutezza è; può essere senza la contingenza, ma la contingenza, se c'è, non è e non può essere l'essere assoluto; e se esso è la stessa contingenza e in essa tutto si risolve, non c'è l'essere, ma la contingenza sola, la quale, non potendo essere da sé in quanto contingenza, è solo affermata assurdamente e in contraddizione con la sua stessa essenza. È impossibile parlare di storia perché si è negato lo stesso suo fondamento, che è la contingenza, che se è, è per un atto volontario creativo dell'Essere non contingente.

Né, come è noto, è esatto dire, per sant'Agostino, che Dio ha creato il mondo *nel* tempo, in quanto non vi è tempo prima della creazione: anche il tempo è creatura di Dio, ha inizio con la creazione e «[...] *non vi era tempo prima dell'inizio del tempo*»<sup>1</sup>. E, come creatura, il tempo è anch'esso contingente e non coeterno a Dio: la contingenza del tempo è la contingenza della storia, che è temporale, ed è la contingenza stessa del mondo.

## 2. La partecipazione

Stabilito il principio della contingenza, con altrettanta forza è affermato quello della *partecipazione* analogica tra l'Eterno creante e il contingente creato. Proprio il primo evento "storico", che è la creazione, comporta un vincolo ontologico tra il Creatore e la creatura: il mondo e ogni suo ente avrebbe potuto non essere, ma una volta che è, è *dal e per* il Creatore. Questo vincolo creaturale ha un moto dialettico:

dall'Eterno al temporale e dal temporale all'Eterno, che non è un viaggio di andata e uno di ritorno: l'ente che è *da* Dio, per il fatto che è da Lui, è, come tale, *per* Lui. L'andata e il ritorno sono implicati nella essenza stessa dell'ente creato e la dialettica del *da* e del *per* è ancora l'implicanza dei due termini pur nella loro distinzione. O, se si preferisce: il movimento dal Creatore alla creatura pone l'altro dalla creatura al Creatore; cioè, per il fatto che la creatura è creatura, per sua natura ed essenza, è portata a tendere a Dio, anche se e quando tende ad altro: il tendere ad altro è una "diversione" che non distrugge la tendenza, la sola essenziale, di "convergere" in Dio. Gli anni di Dio sono il suo *hodiernus dies*, l'oggi eterno, attraverso cui sono passati (*transierunt*) tutti gli anni dei nostri padri e nostri, in quanto dall'oggi di Dio hanno ricevuto misura (*modus*) ed esistenza (*utcumque existerunt*); e così sarà per quelli che verranno<sup>2</sup>. Dio non è i nostri anni (la storia), ma tutti i nostri anni passano dal Suo Oggi creante; e a quest'Oggi aspirano a tornare le creature intelligenti. Si noti: dall'eterno al temporale e all'eterno ancora: il temporale (la storia) sta in mezzo, come chiuso dall'eternità: il suo inizio è l'eterno e l'eterno è il suo fine. Dunque la storia, non solo ha una finalità superstorica, ma anche un principio: la sorgente è anche la sua foce; l'eterno è sorgente e foce. E siccome essa porta in sé il vestigio della sorgente e della foce, non scorre come fiume dal monte al mare, ma zampilla come getto d'acqua, il cui "sfociare" è tornare — come aspirazione — al punto sorgivo da cui ha zampillato. Vi è certo un duplice movimento di discesa ed ascesa, ma non c'è separazione: già nella discesa — l'atto creante le creature — è implicita, ontologicamente, nella creatura stessa, la direzione di ascesa.

Sulla base della contingenza, la partecipazione analogica tra l'Eterno creante e il contingente creato si presenta anche da un altro aspetto. Ogni ente creato è contingente, in quanto avrebbe potuto non essere, ma, una volta creato, non può nella sua essenza essere diverso da quello che è: è contingente, ma la sua essenza gli è necessaria: non è da sé, ma, una volta che è, è quello che è per essenza. L'uomo, il soggetto della storia e di cui — e solo di lui — c'è storia, è ente contingente dotato d'intelligenza; e non c'è intelligenza senza verità, la quale è anteriore all'uomo, presente alla sua mente, di cui è *lumen*; ma è superiore alla mente e la trascende. Nel mutabile uomo vi è qualcosa d'immutabile, facente parte della sua essenza spirituale; nell'uomo intelli-

<sup>1</sup> «[...] *Omnem creaturam habere initium; tempusque ipsum creaturam esse, ac per hoc ipsum habere initium, nec coeternum esse Creatori*» ["(...) ogni creatura ha un inizio e (...) il tempo stesso è una creatura e perciò ha un inizio e non è coeterno al Creatore"] (*La Genesi alla lettera. Libro incompiuto*, 3, 8); «*Deus enim fecit et tempora: et ideo antequam faceret tempora, non erant tempora*» ["Dio (...) creò i tempi e perciò, prima che creasse i tempi, i tempi non esistevano"] (*La Genesi difesa contro i manichei*, 1, 2, 3).

<sup>2</sup> Cfr. *Le confessioni*, 1, 6, 10.

gente vi è qualcosa di necessario; nell'uomo temporale vi è la presenza dell'eterno. L'uomo mortale è capace di pensieri immortali, come dice Aristotele [384-322 a.C.]; lo è per la sua partecipazione all'essere, alla verità. Senza di essa e se tutto nell'uomo fosse contingente, non vi sarebbe storia, la quale ha un suo ordine, di origine divina, perché tale ordine è nell'uomo, che la fa; non vi sarebbe storia, perché gli avvenimenti e le opere, come non espressive di valori, sarebbero senza valore e perciò "non già avvenuti e pur presenti", ma semplicemente avvenuti, morti, nati senza storia. Pertanto la dialettica di eterno-temporale e temporale-eterno, di cui è fondamento la contingenza che implica necessariamente il tempo, fondamento della storia, rende possibile la storia stessa, in quanto giustifica, proprio per la permanenza del valore e per la sua trascendenza, la storicità, che è — e c'è — solo perché storicamente — e, dunque, nel e col tempo — si manifesta il valore, che non è creato dal tempo, ma fa che il tempo abbia un senso storico e sia tempo di valore.

Una storia che crea il valore, prodotto dal suo stesso divenire, nega la storicità, il senso della storia, se stessa; è appunto lo storicismo, che è la concezione della storia senza valore storico, senza storicità, la quale è la storia degli eventi e delle opere umane esprimenti valori non storici e pur producenti non *nella* storia — come se vi potesse essere la storia e poi i valori da mettere dentro —, ma *la* storia stessa attraverso l'attività spirituale umana in tutte le sue forme.

Non c'è storia senza tempo, ma vi può essere tempo senza storia: il tempo eterno, delle cose, non ne ha: la storia comincia con il primo uomo, Adamo, non con le cose che vi erano prima che il *fiat* di Dio lo creasse. Della natura non c'è storia, il tempo dunque non s'identifica con la storia: vi è un tempo non storico, il tempo delle cose prive di coscienza.

### 3. La successione

Agostino non ebbe chiaro questo concetto, né ai suoi tempi poteva averlo: il pensiero moderno l'ha chiarito ed approfondito, ma i suoi chiarimenti ed approfondimenti hanno la loro fonte proprio in sant'Agostino, lo scopritore del *tempo della coscienza* o come si suol dire — e, dico anch'io, pur che al vocabolo si dia il suo significato pregnante e vero —, della *successione*. Successione e contingenza sono i due fondamenti metafisici della storia; ma la successione è il tempo della coscienza, umano; dunque è questo

tempo, assieme alla contingenza, che fonda metafisicamente la storia e la fa essere come tale.

## II. IL PROBLEMA DEL TEMPO

Agostino spesso indulge ad una concezione della storia che non è superiore alla cultura della sua epoca; parlo della storia intesa come insieme dei fatti avvenuti nella distesa del tempo e narrati, come passato o *res gestae*, la cui *cognitio* è per esperienza e non per via razionale. In breve, la storia intesa come erudizione, esempio, conoscenza utile di cose accadute, ecc.<sup>3</sup>. È la storia del *tempo esteriore*, dei fatti che sono stati, collocati nel tempo e misurati secondo l'ordine cronologico. Se Agostino non avesse detto altro, non ci saremmo posti neppure il problema del suo concetto di storia, né l'avremmo trattato con impegno speculativo. Ma non ha detto solo questo, e, anche questo, va visto dall'altra prospettiva del tempo della coscienza o *tempo interiore*, per cui il *passato* è presente nel *presente* e proiettato nel *futuro*; ed è questo passato, che è storia; ed è questo tempo che è tempo storico. Certo l'oggetto della storia è sempre il passato, ma altro è il passato del tempo esteriore, altro quello riportato al tempo della coscienza.

Passato è ciò che è stato, e se è stato, *non è*; e futuro è ciò che sarà, e se deve essere, *non è* ancora; presente è ciò che scorre ed è attimo senza durata, *non è*. Ciascuno dei tre modi del tempo *non è*; l'essere del tempo è il *non-essere*. E tale è il tempo, considerato empiricamente come tempo esteriore, come spazio in cui avvengono certi fenomeni ed eventi. Il tempo non è il movimento di un corpo, ma la misura di esso: e qual è questa misura? È estensione, ma non spaziale: è estensione spirituale, la *distensio ipsius animi*, cioè della mente e dello spirito: «*In te, anime meus, tempora metior*» [“È in te, spirito mio, che misuro il tempo”]<sup>4</sup>.

Passato, presente e futuro, tre modi del tempo, sono tre atti dello spirito, distinti, ma solidali, di cui l'uno si continua nell'altro; e perciò il tempo è durata o, meglio, il durare della coscienza. Il tempo interiore è presente, che non è lì, fuori di me o come un dato dentro di me, ma è l'*attentio animi* che dura: in questa durata è presente il passato come *memoria*, è presente il presente come *contuitus* ed è presente il

<sup>3</sup> Per questo aspetto del problema cfr. la esposizione critica di [MONS.] GIUSEPPE AMARI [vescovo di Verona; 1916-2004], in *Il concetto di storia in S. Agostino*, Edizioni Paoline, Roma 1950, ampiamente documentata.

<sup>4</sup> *Le confessioni*, XI, 27, 36. Per questa parte cfr. tutto il libro X.

futuro come *expectatio*; presente del passato (*praesens de praeterito*), presente del presente (*praesens de praesentibus*) e presente del futuro (*praesens de futuris*)<sup>5</sup>. Questi i tre modi del tempo o dello spirito che ricorda, che è attento e che aspetta: nello spirito e precisamente nell'istante del presente o nell'atto dell'attenzione, si raccoglie il passato e si anticipa il futuro. Dunque processo interiore al tempo e non estensione fisica, quasi tre tempi, l'uno separato dall'altro, il passato "collocato" per suo conto *dietro* di noi, il presente puntualizzato nell'attimo empirico inattuale, il futuro fissato là, *davanti* a noi. È questa l'illusione empirica che la presa di coscienza dissolve facendoci ritrovare il tempo nell'interiorità nostra.

È in questo tempo interiore che vanno ritrovati la storia e il suo senso: non un passato che è avvenuto e narrato in un presente che gli è estraneo e da cui è "lontano" (*è stato*), ma un passato che è presente nel presente, *memoria* e perciò non è più solo passato o accaduto narrato, ma elemento costitutivo dello stesso presente, atto sintetico di questo presente, che è esso e il presente del passato; e non un futuro che se ne sta per i fatti suoi in attesa che sia presente per poi passare, ma un futuro che è già operante nel presente, in cui è presente il passato, operante e presente come attesa e facente sintesi con il presente carico del passato e gravido dell'avvenire.

Parliamo pure di "successione", ma non si dia alla parola un senso empirico, spaziale: la successione è la durata della coscienza, ma non nel senso che il passato stia prima e il futuro dopo e il presente in mezzo, ma nell'altro che ogni punto della estensione spirituale è sintesi dei tre momenti, è lo spirito che, attenzione come presente, è, in questa attenzione attuale, anche ricordo ed aspettazione. Tempo della coscienza e dunque della *storia personale* di ogni uomo e anche tempo della storia degli uomini e dell'umanità intera: il tempo della *mia* vita è lo stesso tempo della storia<sup>6</sup>. Il contingente è temporale, ma storico, perché il corso del tempo ha un ordine, che è ordine della storia; perché nella contingenza, il cui modo di esistere è la *temporalità*, si manifestano e vivono valori non prodotti né riducibili al flusso storico; e perciò vi è storicità: ciò che passa è storico in quanto non è morto ed è vivo nel presente, come *memoria* di valore, espresso dall'azione o dall'opera. Il *fare*

storico è *factum* per il *verum*, che attua, che, presente nel presente, è *actus* che è *fieri*, in quanto alimenta il futuro, che contiene come aspettazione. La storia non è passare di eventi umani, come passano le cose del mondo, non è solo flusso e divenire, ma è stare in atto, che è movimento interiore, dei fatti che, presenti nella memoria del presente, non precipitano nella dimenticanza del passato, e delle anticipazioni del futuro: nell'istante dell'atto di coscienza il passato e il futuro hanno un linguaggio, *parlano*. Il "torrente" della storia è la *profluxio mortalitatis humanae*: tutto corre e scorre, si raccoglie e si aduna; nascono uomini, vivono e muoiono; altri nasceranno, vivranno e moriranno; eventi si succedono, muoiono e non permangono ed altri nasceranno e moriranno: tutto si raccoglie nell'"abisso" di morte: silenzio il passato, silenzio il futuro: in mezzo, "fra due silenzi", il suono del presente, che si spegne nel passato o in quello ancora vuoto del futuro. Ma è questo momento, se inteso come "istante" del tempo interiore della coscienza e non come "attimo" del tempo esteriore o fisico, questo *medium*, in cui tutto «*sonat, et transit*» ["la parola dell'uomo, appena è stata pronunciata, passa"]<sup>7</sup>, il presente di coscienza o attenzione, che raccoglie il passato e il futuro — raccoglie il tempo, *distensio animi* — il suono del passato e quello da venire dell'umanità e fa che non precipiti in *abyssum*.

I due silenzi, nel cui mezzo è il *sum* del presente, diventano la "parola" del presente stesso, dalle tantissime pause, ma senza un punto che la chiuda su e in se stessa. Il durare di questo istante è storia di ogni singolo uomo e dell'umanità intera, la storia senz'altro, non più chiusa fra due silenzi — e dunque non storia —, ma aperta nella presenza del passato e nell'attesa del futuro, che sono la parola del presente. Intelligenza del presente di ogni singolo uomo nella presenza del suo passato e nell'attesa del suo futuro: questa la *storia personale*, di cui sono testo le *Confessioni*; intelligenza del presente della famiglia umana nella presenza del suo passato e nell'attesa del suo futuro: questa la storia pubblica dell'umanità, di cui è testo il *De Civitate Dei*. Due storie, una storia, il cui futuro o fine atteso e sperato, è nelle mani di Dio, come lo è il suo inizio. Creazione e fine dei tempi: il lunedì e il sabato non sono da noi, ma noi siamo *per* il lunedì e il sabato, affinché poi sia la domenica; e i giorni intermedi sono per il giorno che apre e l'altro che chiude, ma apertura e chiusura sono nei giorni di mezzo — la vita, la storia —, come passato ope-

<sup>5</sup> *Ibid.*, XI, 20, 26.

<sup>6</sup> «[...] *hoc in tota vita hominis, cuius partes sunt omnes actiones hominis, hoc in toto saeculo filiorum hominum, cuius partes sunt omnes vitae hominum*» ["(...) per l'intera vita dell'uomo, di cui sono parti tutte le azioni dell'uomo; e infine per l'intera storia dei figli degli uomini, di cui sono parti tutte le vite degli uomini"] (*ibid.*, XI, 28, 38).

<sup>7</sup> *Esposizioni sul Salmo XXV*, 13, 12, 2.

rante e futuro stimolante, come evocazione *di* (inizio superstorico) e come vocazione *a* (fine ultrastorico).

Vi è storia dell'uomo singolo e dell'umanità perché vi è stata creazione e perché la coscienza è temporale, anche se il suo fine trascende il tempo; e lo trascende perché non tutto, nella coscienza mutevole, è mutevole; e perciò c'è storicità.

### III. SCIENTIA E SAPIENTIA: FILOSOFIA E TEOLOGIA DELLA STORIA

È tema centrale della filosofia agostiniana il duplice ordine di conoscenza: *scientia* o conoscenza delle cose temporali e *sapientia*, lume divino, che illumina la mente umana<sup>8</sup>. L'atteggiamento morale corrispondente è di "usare" (*uti*) della prima come strumento dell'altro, di cui solo si deve "fruire" (*frui*). Conoscenza temporale e conoscenza eterna, dunque, nettamente distinte, ma il senso autentico della prima è nella seconda. La storia, il temporale di cui c'è *scientia*, va vista dalla prospettiva dell'eterno, la sapienza divina, rivelata da Cristo affinché sia fede illuminante e vivente dell'uomo "nuovo", riscattato. Nella storia è presente l'opera dell'uomo e quella di Dio: è la storia del genere umano, della *societas*. Dio agisce sui singoli in maniera occulta come Grazia e sul genere umano come Provvidenza. Sono due azioni distinte, ma non separate: l'azione della grazia concessa al singolo che fa che le sue azioni abbiano influenza sulla *societas* e l'azione della Provvidenza sulla comunità che ha influenza sul singolo. Uomo e società, Grazia e Provvidenza sono come vasi comunicanti: storia globale è quella d'ogni singolo e di tutta l'umanità come *societas*. Per conseguenza la storia dal punto di vista della *scientia* non va considerata a sé, ma sempre tenendo presente l'altro della *sapientia*; cioè non vi è una filosofia e una teologia della storia da considerare separatamente, ma una filosofia, pur valida come sapere umano e razionale, la cui intelligibilità ultima è la sapienza. In altri termini, non è esatto dire che per sant'Agostino — e per il pensiero cristiano — non vi è filosofia ma *solo* teologia della storia, come è errato affermare che anche per il Cristianesimo, spogliato della sua "mitologia" e secolarizzato — è il tentativo di [Georg Wilhelm Friedrich] Hegel [1770-1831] e dello storicismo moderno —, vi è *solo* una filosofia della storia, come comprensione razionale totale dell'uomo singolo e dell'umanità nell'immanenza della storia stessa e del temporale. La posizione agostiniana ci sembra un'al-

tra e la più vicina all'impostazione e alla soluzione vera del problema: vi è una conoscenza umana della vita degli uomini, individuale e sociale (filosofia), avente un ordine secondo il quale si svolge, ma essa ha il suo compimento di intelligibilità nella illuminazione della *sapientia divina* (teologia). Questo incontro, punto di inizio e di mediazione [nel]la creazione, tra temporale e divino — e Cristo è l'inserzione del divino nell'umano — è attestato dalla compresenza e convivenza nel mondo degli uomini delle due Città, che solo il Sabato separerà. Vi è dunque una dialettica — non certo di "risoluzione" dell'uno nell'altro — tra i due termini della storia, che è umana e divina, fatta dalla volontà degli uomini, ma con il concorso della Grazia e della Provvidenza.

Ma la dialettica è più complessa: a) il tempo ne ha una nel suo interno, non solo come dialettica dei tre modi di esso, ma anche come "tempo della morte" e "tempo della vita", a seconda che prevalga l'uno dei due "amori", la superbia o la carità, b) Agostino non chiama *historia* gli eventi dell'uomo singolo — della persona —, ma è la persona, colta nella profondità del tempo interiore della coscienza, il fondamento e la radice della storia dell'umanità. Vi è dunque una dialettica *persona-societas*, storia individuale e storia sociale, che si svolge secondo il ritmo della dialettica dei due tempi della morte e della vita e secondo l'altro della Grazia e della Provvidenza. Concetto complesso della storia, che si svolge secondo momenti dialettici distinti e pur unitario, armonico, sintetico. In questa distinzione-unità e unità-distinzione di momenti essenziali — metafisici, dialettici e sapienziali — va considerata la distinzione tra *scientia* e *sapientia*. Da questa prospettiva la *scientia* non è più la conoscenza inferiore [*sic*] e quasi trascurabile dei fatti esterni, ma quel grado del conoscere che ha il suo compimento e la sua piena intelligibilità nella luce della *sapientia*; non più conoscenza di fatti "esterni" ma di momenti interiori.

Il fatto storico, oggetto della *scientia*, perde quel che di "fisico" e "naturalistico" sembra avere ancora in alcuni testi agostiniani e si presenta come vita spirituale, perché tale è l'interiorità, a cui è presente la verità che la trascende e, trascendendola, le assegna un destino supernaturale e superstorico e perciò —*soltanto* per questo — veramente spirituale. La *scientia* è conoscenza dei *temporalia* nella luce dell'eterno<sup>9</sup>, conoscenza che ha valore intellettuale e religioso<sup>10</sup>. Il

<sup>9</sup> Cfr. *ibid.*, XIII, 4.

<sup>10</sup> Come è noto, l'Agostino di Cassiciaco [Cassago Brianza (Lecco)] fa della storia un ausilio della grammatica e dell'erudizione letteraria; l'Agostino posteriore, sotto l'influenza

<sup>8</sup> Cfr. soprattutto i libri XII-XIII di *La Trinità*.

concetto agostiniano di storia va incentrato in quello che è il punto focale della sua filosofia: l'*interiorità*, l'uomo interiore, a cui è presente il lume di verità. *La storia è della persona ed è fatta da persone: anche quella cosiddetta "collettiva" è storia di persone*: la storia comincia con la creazione dell'uomo e c'è storia solo dell'uomo e dell'umano. Ma Dio è il Creatore di tutto e ha voluto incarnarsi per rivelarsi all'uomo. Del resto, la storia quale noi possiamo farla, comincia con un tremendo dialogo tra Dio e Adamo: "non fare questo, se no morirai" ed Adamo lo fece ugualmente. La storia è dunque dell'uomo, ma Dio è sempre presente in essa, dall'inizio alla fine, come Uno e Trino, Creatore, Grazia, Provvidenza. E Dio è Persona, tre Persone e un solo Dio. Il Cristianesimo ha personalizzato l'Essere, la Verità: «*Ego sum qui sum. Ego sum veritas*», ecc. Persona creante e persona creata: gli altri enti, anch'essi creature, appartengono a Dio che li ha fatti per l'uomo. Le orme di Dio sono impresse in tutta la creazione, ma è nell'interno dell'uomo, la creatura intelligente e libera, che Egli penetra come sapienza illuminante, ed è l'uomo che è storico. Non si conosce la storia dell'umanità ponendosi il problema astratto della conoscenza dell'umanità in astratto, la quale in concreto è i singoli uomini. L'ordine della storia umana è lo stesso ordine interiore dell'uomo singolo; dunque, è nella creatura spirituale che innanzi tutto va scoperto l'ordine umano-divino della storia.

Dio diede un ordine ad Adamo e Adamo lo trasgredì: il libero arbitrio non volle "riconoscere" la sapienza ed amarla, le si ribellò: la volontà, vinta dalla superbia, si allontanò da Dio e si disperse. *Amor Dei e Amor sui*, questi i due "pesi" che attraggono l'uomo da Adamo in poi, questo il mistero suo più profondo, quello che egli vive, istante per istante fino all'ultimo istante. In questa lotta tra carità e superbia, che è propria di ogni uomo, vi è, fin dall'origine, qualcosa che trascende l'ordine umano e naturale. Essa è il dramma interiore di ogni uomo ed è in ogni uomo il dramma della *scientia* e della *sapientia*, del peccato e della redenzione, della libertà capace di peccare e della grazia. La sua soluzione non risiede nell'annientamento della propria natura come se essa sia male o nulla, né nella negazione dell'amore di Dio; risiede nell'eliminazione del male o liberazione della volontà dal peccato — il "nulla" mistico

ha valore morale-ascetico e non ontologico —, una volta che liberamente si è sottomessa alla *sapientia*, suo principio. Ma la liberazione della libertà è anche opera della grazia, di Cristo, il Liberatore. Due amori in un'anima: il conflitto è interiore, la posta è la salvezza o la perdizione. Ora vince il *pondus cupiditatis* [peso della cupidigia], ora quello *caritatis*: «*mergimur et emergimus*» ["(..) siamo immersi ed emergiamo"]<sup>11</sup>. La *veritas in interiore homine* è al centro della lotta e ci rende consapevoli di essa; ma è la divina Sapienza rivelata che ce la fa conoscere attraverso i dommi del peccato e della *Incarrazione-Redenzione*: attraverso la Rivelazione (*duce Te*), l'uomo entra in *intima sua*. Dio ha dato all'uomo, creatura intelligente, la libertà, ma appunto la libertà è la sua prova suprema: divisa tra due amori è chiamata a scegliere o la schiavitù di se stessa con la ribellione — "chi ama se stesso senza amare Dio, odia se stesso" — o la sua liberazione con la *charitas* — "chi ama Dio e non se stesso, ama se stesso"<sup>12</sup> —, che è negare se stessa nell'amore per Dio e, dunque, affermarsi come veramente libera. Due amori, due scelte: la libertà si attua nei termini di questa dialettica. Due amori, due tempi, quello del peccato e quello della grazia. Dialettica del tempo e dialettica della libertà all'interno di ogni singolo uomo: è una dialettica sola anche se di duplice aspetto, la quale sta a significare che il problema del tempo e quello della libertà sono indissolubili. E il tempo è il fondamento della storia; dunque il problema della storia è problema della libertà o, se si vuole, della "storia" della libertà di ogni singolo uomo in cui si scontrano due amori — due scelte — due tempi dell'umanità intera. Concezione grandiosa della Storia: Cielo e terra, Dio e l'uomo e l'universo sono presenti.

Il *tempo della morte* è nato dal primo peccato: non è stato creato da Dio, Adamo ed Eva non furono creati con esso. Dal momento del peccato i due antichi progenitori cominciarono a morire: conobbero la vecchiaia, il passare degli anni, il correre verso la morte. È il tempo dei giorni che corrono: un po' di rumore e poi più nulla, silenzio del passato e silenzio del futuro. Dove va quest'acqua morta della vita? nel nulla: «*in locum suum, in finem suum*» ["verso al loro sfocio, verso la loro fine"]<sup>13</sup>.

I giorni di questo tempo non stanno in piedi: prendono congedo quasi prima di arrivare: «[...] *vanescentes interea temporum lapsus, ubi nihil solidum,*

preponderante del cristianesimo sulla cultura classica, fa della storia stessa una disciplina a sé, strumento dell'esegesi e dell'apologetica. Il vero concetto agostiniano di storia non è né il primo, né il secondo, non è quello della storia come "strumento della verità" e nemmeno l'altro della "verità della storia".

<sup>11</sup> *Le confessioni*, XIII, 7, 8.

<sup>12</sup> Cfr. *Commento alla Lettera di san Giovanni*, 123, 5.

<sup>13</sup> *Esposizioni sul Salmo LVII*, 16.

*nihil stabile retinetur*» [“(…) il dileguarsi del tempo, perché in esso nulla si conserva di duraturo, nulla di stabile”]<sup>14</sup>.

Tempo che va e tempo che viene, ma tutto va verso la morte; più le cose crescono e più “si affrettano” verso il non-essere<sup>15</sup>. Sembra che il tempo del peccato sia avido di morte: come sferza, colpisce la vita umana e le mette nelle ossa una gran fretta di morire<sup>16</sup>. Essere secondo questo tempo è essere per la morte<sup>17</sup>. Son vecchi tutti i giorni — «*veteres dies*»<sup>18</sup> —, figli del tempo decrepito. Sembra il linguaggio di cui usano ed abusano gli esistenzialisti, ma solo un’interpretazione superficiale potrebbe indurre anche noi a parlare di “esistenzialismo” agostiniano.

Agostino non nega la “validità” del tempo né fa dell’“esistere un “essere per la morte” e dell’uomo “la sentinella del Nulla”. Il senso del suo discorso è ben diverso: son vecchi i giorni del peccato, cioè della creatura che rinnega Dio per eccessivo amore di sé, per orgoglio e cupidigia, convinta che sia essa il principio di se stessa, e che il senso e la fine della sua storia siano in se stessa e nel corso temporale. È questo il tempo della caducità, della vecchiaia, della morte, perché è il tempo trascinato dal *pondus* dell’*amor sui*, inchiodato al mondo, sospeso nel vuoto e attaccato al vuoto della sua contingenza che, in tal caso, è la sua vanità. In e da questo tempo tutto ciò che nasce è già morto perché morto è lo spirito che lo produce contro la sua natura e contro la verità. È il tempo perduto dello spirito perduto, il tempo della città terrestre, della sottomissione della libertà al peccato. Ma se la nostra libertà sa riscattare se stessa nella luce della verità e amiamo in noi non noi ma Dio — e solo amando Dio, noi stessi — il *pondus* dell’*amor Dei* restaura il tempo nella sua positività e i giorni vecchi e passeggeri si tramutano tutti in nuovi e stabili. La caduta del tempo è la caduta della libertà nel peccato, il suo volontario recidersi dalla partecipazione all’eternità: il cadere del tempo è la

rottura del vincolo creaturale, l’oblio che la vita temporale è l’avanzare verso l’Eterno, il vero futuro dello spirito e non verso la morte: il fine della vita non è la fine di essa, ma il trascendere la sua fine temporale nel fine extratemporale. Ed è anche qui il fine della storia, la finalità del tempo che passa e passando si raccoglie nella coscienza, che avanza verso il futuro e avanzando si progetta verso un futuro non storico. Ma vi è questa positività solo se il tempo non si stacca dall’eternità, la *scientia* dalla *sapientia*, l’uomo da Dio, solo se l’amore di sé si tramuta in amore di Dio, in cui la creatura compie se stessa e la sua storia.

#### IV. I DUE AMORI E LE DUE CITTÀ

I due tempi, a questo punto, non sono più due, l’uno contro l’altro, dall’altro separato e negato in una opposizione esclusiva, ma sono due momenti dialettici di un solo tempo, in questo senso: è contro il tempo della vita il tempo della superbia che si chiude in se stessa e in sé presume trovare il suo principio e il suo fine — absolutezza della storia —: questo tempo si pone contro se stesso, l’uomo contro la sua profonda interiore natura e perciò si autonega nel nulla; ma non è più tempo della morte quello della nostra vita temporale, anche restando transeunte e destinato alla fine, se esso non si stacca dalla partecipazione all’eternità, se l’uomo non si rifiuta alla verità interiore illuminante e alla Grazia che, se vuole, può raggiungerlo. In questo caso, il tempo che passa, non passa: è presente nella nostra coscienza raccolta verso il suo futuro. È sempre tempo “giovane”, anche nella vecchiaia più vecchia, perché è andare verso la giovinezza e la vita il cammino verso la Grazia che viene incontro ed attira. Non si tratta di negare il tempo nell’eternità o l’eternità nel tempo, ma di riconoscere che la storia di ogni singolo e dell’umanità si svolge secondo il principio e l’ordine metafisico della partecipazione del tempo all’eternità, dell’uomo a Dio, della storia stessa al Valore che la fa essere e positivamente essere, se essa è durata nel valore per il Valore. È la storia nuova e sempre nuova dell’uomo nuovo, l’uomo di Cristo.

Il conflitto mortale dell’antinomia dei due amori e dei due tempi all’interno dell’uomo e della storia si compone non nella esclusione o negazione o risoluzione di uno di essi, ma nella sintesi tra la positività del tempo e dell’amore che ogni creatura deve al suo essere che è da Dio e la positività eminente dell’amore per Dio e della Eternità, la sola che dia positività al tempo e alla storia; perché tutto è stato creato dall’Eterno. Le rovine e le devastazioni del tempo, se la

<sup>14</sup> *La città di Dio*, XX, 3.

<sup>15</sup> Cfr. «*Quo magis celeriter crescunt, ut sint, eo magis festinant, ut non sint*» [“(…) quanto più rapida è la loro crescita verso l’essere, tanto più frettolosa la loro corsa verso il non essere”] (*Le confessioni*, IV, 10).

<sup>16</sup> Cfr. *Esposizioni sul Salmo XXXVIII*, 9.

<sup>17</sup> Cfr. «*Quoniam, quidquid temporis vivitur, de spatio vendi demitur; et cotidie fit minus minusque quod restat, ut omnino nihil sit aliud tempus vitae huius, quam cursus ad mortem, in quo nemo vel paululum stare vel aliquanto tardius ire permittitur*» [“Tutto il tempo che si vive si defalca dalla dimensione del vivere e ogni giorno diviene sempre meno quel che rimane. In definitiva il tempo di questa vita non è altro che una corsa alla morte, perché a nessuno è concesso di soffermarvisi un tantino o di camminare più lentamente”] (*La città di Dio*, XIII, 10).

<sup>18</sup> *Esposizioni sul Salmo XXXVIII*, 9.

sapienza vi soffia dentro, sono i monumenti insigni degli uomini, che scrivono la loro storia e la storia, ascoltando dentro la parola divina e pronunziandola ogni qual volta pensano ed operano: parola umana e divina la storia del tempo che volgendosi alla eternità si riconquista come tempo di valore e di quell'amore che amando Dio si salva in Dio stesso come creatura. L'ostilità dell'uomo con se stesso, la divisione tra i due amori, si compone in amicizia dell'uomo con se stesso e nell'armonia dell'unico amore, che se è amore di Dio è anche amore di sé. Allo stesso modo, se il tempo è il tempo *per* l'eternità, non è il tempo del silenzio e della morte, ma quello della parola immortale che è ogni opera umana di valore e della vita verso cui lo conduce lo scorrere sull'ala della verità, scorrere che è durare nel proprio essere per l'Essere. Dio ha costituito il genere umano come un sol uomo<sup>19</sup>: i due tempi e i due amori si ritrovano dunque anche nella storia dell'umanità. Siccome, a causa del peccato, vi sono gli uomini che amano se stessi fino al disprezzo di Dio e non sanno amare, come quelli rinnovati dalla sapienza, Dio fino al disprezzo di se stessi, così come vi sono due uomini, vi sono due Città. La stessa dialettica che governa la storia di ogni singolo uomo governa quella della *societas* umana. È ancora il principio dell'interiorità che è fondamento anche della storia dei popoli, che non è divisa esteriormente per età, secoli, ecc., ma secondo i due amori e i due tempi. Il mistero che è il dramma dell'uomo è il mistero del grande dramma della storia umana; identica è la soluzione.

Da Adamo e da Cristo, dal peccato e dalla Grazia, dal tempo della morte e dal tempo della vita: questa l'origine delle due Città, questi i momenti secondo cui coesistono e secondo cui si svolge la trama umana-divina, storica e superstorica della storia universale: o verso Dio o verso se stessa contro la sua finalità. La storia del mondo è storia del conflitto tra due amori o meglio il tramutarsi di uno di essi, quello per se stessi, in odio dell'altro<sup>20</sup>. Progenitori delle due città

<sup>19</sup> Cfr. «[...] *Cum totum genus humanum tamquam unum hominem constitueris*» [“puoi considerare tutto il genere umano come un solo uomo”] (*Ottantatré questioni diverse*, 58, Giovanni Battista).

<sup>20</sup> «*Fecerunt itaque civitates duas amores duo; terrenam scilicet amor sui usque ad contemptum Dei, coelestem vero amor Dei usque ad contemptum sui. Denique illa in se ipsa, haec in Domino gloriatur. Illa enim quaerit ab hominibus gloriam: huic autem Deus conscientiae testis maxima est gloria*» [“Due amori dunque diedero origine a due città, alla terrena l'amor di sé fino all'indifferenza per Iddio, alla celeste l'amore a Dio fino all'indifferenza per sé. Inoltre quella si gloria in sé, questa nel Signore. Quella infatti esige la gloria dagli uomini, per questa la più grande gloria è Dio testimone della coscienza”] (*La città di Dio*, XIV, 28).

Caino e Abele: la città terrena è nemica della celeste fino a darle la morte: quel fratricidio, nato dalla discordia dei due amori, si ripete nei secoli: *aversio* da Dio e *conversio* in Dio: questo il duplice movimento di tutta la storia profana e sacra.

Gli imperi assiro e romano (Babilonia e Roma), i grandi segni della città terrena; Gerusalemme, il divino segno della città celeste. Attraverso l'ostilità dei “terrestri” passa la *città di Dio* nel mondo, incrollabile: soffre nella sua Chiesa. La condanna e la beatitudine eterna aspettano i cittadini dell'una e dell'altra, nel giorno in cui la *città di Dio* sarà separata per sempre dalla terrena. Babilonia, Roma e Gerusalemme non sono che simboli o figure del processo storico universale delle due Città.

## V. LIBERTÀ E TEMPO

Ma questa storia sapienziale è filosofia o teologia della storia? È l'uno e l'altro: è valida la conoscenza umana, ma è insufficiente a cogliere il senso profondo e l'intelligibilità ultima della storia, come l'uomo, senza la Rivelazione, non avrebbe mai penetrato le sue profondità. L'interiorità dell'uomo è sua ed è umana la sua conoscenza, ma proprio questa conoscenza, nella sua positività, lo apre, dall'interno del suo movimento, alla trascendenza e alla Rivelazione. Così è dell'interiorità della storia: il suo corso universo rivela un piano divino; la sua intelligibilità si compie con l'accettazione dei dati della Rivelazione. La sapienza rivelata illumina la scienza umana e l'una e l'altra si ritrovano unitariamente nella sapienza mistica, che è l'esperienza che il lume umano fa del lume divino trascendente, vita della sua stessa vita. La città celeste, la *sancta Civitas Dei*, è *societas*, comunità di gioia e gioia della comunità santa, costruita sull'amore di Dio: è essa, l'esemplare, che potenzia ed eleva la nostra conoscenza della *città di Dio*, pellegrina in terra, mescolata alla città terrena e per essa sofferente, ma in essa agente per la salute di altri cittadini fino al Sabato del compimento. Nel determinare il concetto di storia Agostino non si è fermato a considerare il puro processo storico, ma ha indagato sull'intelligibilità ultima della storia eterna. Per il primo compito basta la scienza umana, ma, dopo averlo assolto, non si è ancora risolto il problema totale della storia totale. Questo problema ne implica altri due, quello dell'inizio e l'altro del fine, la cui soluzione — e solo essa — può dare la piena intelligibilità della storia. Sul fondamento del Cristianesimo, Agostino pone come

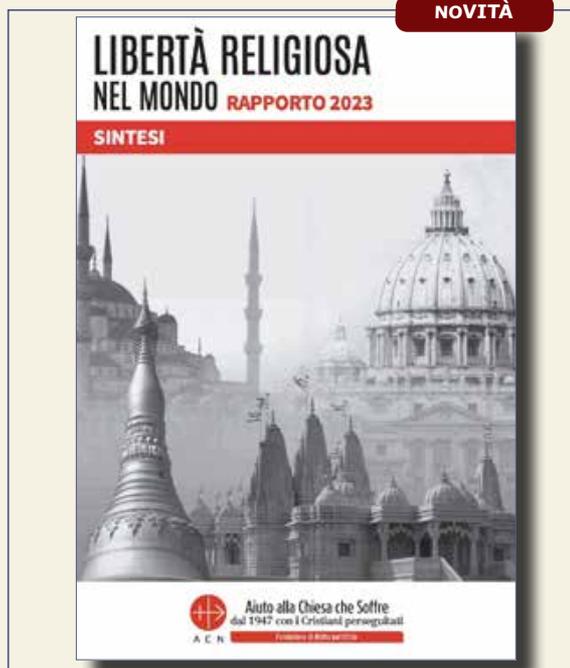
inizio la creazione e come fine un fine ultrastorico, a cui l'umanità è orientata. Creazione ed escatologia, ma non come due dati — la creazione all'inizio, *ieri* e l'escatologia alla fine, *domani* — fra cui si svolgono il processo e il progresso storico, ma come due presenze dinamiche operanti all'interno del processo stesso: è *oggi* e nell'*oggi* di ogni creatura e dell'umanità globale la creazione, com'è di *oggi* e in ogni *oggi* la fine dei tempi, anche se la creazione è stata all'inizio e la fine sarà in ultimo. Creazione e fine sono sempre contemporanee al processo e al progresso storico: la creazione iniziale si continua nel processo e il sabato finale è incominciato nel processo stesso: tra inizio, svolgimento e fine vi è una continuità ideale e reale. Ma anche lo svolgimento della storia per se stesso, per essere inteso nelle sue profondità, richiede l'ausilio della Rivelazione ed infatti solo il principio peccato-grazia ne illumina il fondo. Il concorso della teologia, dunque, è necessario per l'intelligibilità ultima della storia degli uomini e di quella di ogni singolo, il più umile e reietto come per l'episodio più splendente. Intelligibilità dunque teologica, ma dell'ordine storico, che è temporale e razionale: però proprio per la sua razionalità implica una discendenza dall'eterno e dal divino. Non autosufficienza dall'uomo e della storia né negazione dei valori umani e storici; semplicemente dipendenza e vincolo dinamico fra il terreno e l'ultraterreno, l'umano e il divino, il temporale e l'eterno. La dialettica storica è anche dialettica teologica: secolarizzare la seconda, che è assolutizzare la prima, come han fatto Hegel e lo storicismo, è negare la storia e perdere il senso dell'uomo e della storicità. La "scienza" della storia ha il suo compimento nella "sapienza": il temporale contingente, che non è pienezza di essere, ma è essere, esiste in quanto ha avuto l'esistenza dall'Essere. L'ordine temporale dipende dall'ordine eterno, che penetra nella storia, pur trascendendola, e permea la vicenda terrena di ogni creatura e della creazione intera. Perciò il temporale è segno e vestigio dell'eterno: «*Ut signum, id est, quasi vestigium aeternitatis tempus appareat*» ["affinché il tempo appaia un segno, ossia un'orma — per così dire — dell'eternità"]<sup>21</sup>.

Tutto è contenuto nella sapienza di Dio, luce della nostra poca scienza.

<sup>21</sup> La Genesi alla lettera. Libro incompiuto, 13, 38.



NOVITÀ



## Cristiani in un mondo che muore

Da qualche anno il declino [dell'Europa] si è fatto più rapido. Tutte le civiltà che hanno ignorato l'eminente dignità della persona umana sono scomparse. Oggi, come all'epoca dell'Impero Romano, l'Europa manipola, mercificata, gioca con la vita dell'uomo, creando così le condizioni della propria scomparsa.

Il rifiuto della vita, l'uccisione degli embrioni, dei disabili e degli anziani, la distruzione della famiglia e dei valori morali e spirituali: ecco il primo atto del suicidio di un intero popolo. Assistiamo impotenti alla decadenza di una civiltà. Il crollo dell'Europa e qualcosa di unico nella storia dell'umanità.

Devo però aggiungere che vi sono in Europa, al di là delle istituzioni che sembrano suicide e decadenti, anche veri e propri germi di rinnovamento. Ho conosciuto molte famiglie generose e profondamente radicate nella loro fede cristiana. Ho visto, inoltre, delle belle comunità religiose, fedeli interventi. Esse mi fanno pensare ai cristiani che, alla fine dell'Impero Romano, vegliavano sulla fiamma vacillante della civiltà. Desidero incoraggiarle. Voglio dire loro: la vostra missione non consiste nel salvare un mondo che muore. Nessuna civiltà è depositaria delle promesse della vita eterna. La vostra missione consiste nel vivere fedelmente e senza compromesso la fede che avete ricevuto da Cristo. Così, senza nemmeno rendervene conto, salverete l'eredità di tanti secoli di fede. Non abbiate paura del vostro numero esiguo! Non si tratta di vincere le elezioni o di influenzare le opinioni. Si tratta di vivere il Vangelo. Non di ritenerlo una utopia, ma di farne concretamente esperienza. La fede è come un fuoco. Bisogna bruciare per primi per riuscire poi a trasmetterla. Vegliate su questo fuoco sacro! Sia il vostro calore nel cuore dell'inverno dell'Occidente. Quando un fuoco illumina la notte, a poco a poco gli uomini vi si radunano attorno. Questa deve essere la vostra speranza.

✠ Robert card. Sarah

*Le ultime volontà di un grande uomo di Chiesa e di un grande teologo. Il testo è ripreso dal sito web <<https://www.vatican.va/content/benedict-xvi/it/elezione/documents/testamento-spirituale-bxvi.html>>*



## Il mio testamento spirituale

Benedetto XVI

29 agosto 2006

**S**e in quest'ora tarda della mia vita guardo indietro ai decenni che ho percorso, per prima cosa vedo quante ragioni abbia per ringraziare. Ringrazio prima di ogni altro Dio stesso, il dispensatore di ogni buon dono, che mi ha donato la vita e mi ha guidato attraverso vari momenti di confusione; rialzandomi sempre ogni volta che incominciavo a scivolare e donandomi sempre di nuovo la luce del suo volto. Retrospectivamente vedo e capisco che anche i tratti bui e faticosi di questo cammino sono stati per la mia salvezza e che proprio in essi Egli mi ha guidato bene.

Ringrazio i miei genitori, che mi hanno donato la vita in un tempo difficile e che, a costo di grandi sacrifici, con il loro amore mi hanno preparato una ma-

gnifica dimora che, come chiara luce, illumina tutti i miei giorni fino a oggi. La lucida fede di mio padre ha insegnato a noi figli a credere, e come segnava è stata sempre salda in mezzo a tutte le mie acquisizioni scientifiche; la profonda devozione e la grande bontà di mia madre rappresentano un'eredità per la quale non potrò mai ringraziare abbastanza. Mia sorella mi ha assistito per decenni disinteressatamente e con affettuosa premura; mio fratello, con la lucidità dei suoi giudizi, la sua vigorosa risolutezza e la serenità del cuore, mi ha sempre spianato il cammino; senza questo suo continuo precedermi e accompagnarmi non avrei potuto trovare la via giusta.

Di cuore ringrazio Dio per i tanti amici, uomini e donne, che Egli mi ha sempre posto a fianco; per i collaboratori in tutte le tappe del mio cammino; per i maestri e gli allievi che Egli mi ha dato. Tutti li

affido grato alla Sua bontà. E voglio ringraziare il Signore per la mia bella patria nelle Prealpi bavaresi, nella quale sempre ho visto trasparire lo splendore del Creatore stesso. Ringrazio la gente della mia patria perché in loro ho potuto sempre di nuovo sperimentare la bellezza della fede. Prego affinché la nostra terra resti una terra di fede e vi prego, cari compatrioti: non lasciatevi distogliere dalla fede. E finalmente ringrazio Dio per tutto il bello che ho potuto sperimentare in tutte le tappe del mio cammino, specialmente però a Roma e in Italia che è diventata la mia seconda patria.

A tutti quelli a cui abbia in qualche modo fatto torto, chiedo di cuore perdono.

Quello che prima ho detto ai miei compatrioti, lo dico ora a tutti quelli che nella Chiesa sono stati affidati al mio servizio: rimanete saldi nella fede! Non lasciatevi confondere! Spesso sembra che la scienza — le scienze naturali da un lato e la ricerca storica (in particolare l'esegesi della Sacra Scrittura) dall'altro — sia in grado di offrire risultati inconfutabili in contrasto con la fede cattolica. Ho vissuto le trasformazioni delle scienze naturali sin da tempi lontani e ho potuto constatare come, al contrario, siano svanite apparenti certezze contro la fede, dimostrandosi essere non scienza, ma interpretazioni filosofiche solo apparentemente spettanti alla scienza; così come, d'altronde, è nel dialogo con le scienze naturali che anche la fede ha imparato a comprendere meglio il limite della portata delle sue affermazioni, e dunque la sua specificità. Sono ormai sessant'anni che accompagno il cammino della Teologia, in particolare delle Scienze bibliche, e con il susseguirsi delle diverse generazioni ho visto crollare tesi che sembravano incrollabili, dimostrandosi essere semplici ipotesi: la generazione liberale ([Adolf] Harnack [1851-1930], [Adolf] Jülicher [1857-1938], ecc.), la generazione esistenzialista ([Rudolf] Bultmann [1884-1976], ecc.), la generazione marxista. Ho visto e vedo come dal groviglio delle ipotesi sia emersa ed emerga nuovamente la ragionevolezza della fede. Gesù Cristo è veramente la via, la verità e la vita — e la Chiesa, con tutte le sue insufficienze, è veramente il Suo Corpo.

Infine, chiedo umilmente: pregate per me, così che il Signore, nonostante tutti i miei peccati e insufficienze, mi accolga nelle dimore eterne. A tutti quelli che mi sono affidati, giorno per giorno va di cuore la mia preghiera.

**Benedictus PP. XVI**  
(Δ 1927; 2005-2013; Ω 2022)



**OSCAR SANGUINETTI  
PIERLUIGI ZOCCATELLI**

## “Costruiremo ancora cattedrali”. Per una storia delle origini di Alleanza Cattolica (1960-1974)

prefazione di Marco Invernizzi

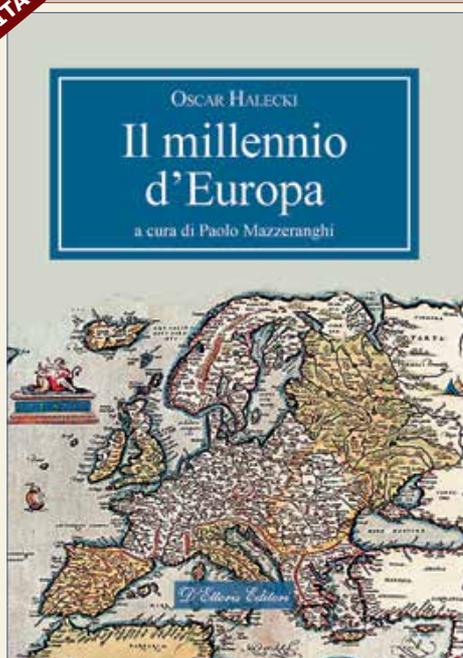
1<sup>a</sup> rist. corretta  
D’Ettoris Editori, Crotone 2023  
392 pp., € 25,90

<[www.libreriasangiorgio.it](http://www.libreriasangiorgio.it)>

I versi di una canzone che i giovani aderenti cantavano nei primi ritiri associativi dà il titolo a un profilo storico delle origini di Alleanza Cattolica, associazione di apostolato culturale secondo le linee della dottrina sociale della Chiesa.

Nata durante i prodromi del Sessantotto da un gruppo di giovani piacentini, fra i quali spiccavano Giovanni Cantoni (1938-2020) e Agostino Sanfratello, che volevano opporsi in qualche modo allo scioglimento a sinistra del mondo cattolico e dell’intero Paese negli anni dei primi governi di centro-sinistra e nei tempi immediatamente successivi al Concilio Vaticano II, Alleanza Cattolica, dopo più di un momento di chiarificazione dottrinale e identitaria, si è caratterizzata come associazione di quadri, dedita allo studio e alla proposizione, *opportune et importune*, dell’insegnamento della Chiesa sulla società e sulla politica. Non solo: dopo il primo momento reattivo marcato dalla priorità della resistenza al socialcomunismo e alla restaurazione politica, ha approfondito la sua vocazione di realtà laicale pienamente inserita nel novero delle vocazioni cristiane, cosa che è stata sanzionata dal suo riconoscimento ecclesiale come società privata di fedeli, nel 2012.

NOVITA



OSCAR HALECKI

## Il millennio d'Europa

PRIMA EDIZIONE ITALIANA

a cura di Paolo Mazzeranghi

D'Ettoris Editori, Crotone 2023  
624 pp., € 30,90

*Il millennio d'Europa* (1963) è un'ampia panoramica sul periodo — dal secolo X al XX — nel quale si sviluppa la comunità dei popoli europei, a sua volta preceduto da un altro millennio preparatorio in cui affondano le sue radici classiche e cristiane. Dell'Europa l'autore esamina approfonditamente non solo la crescita e il consolidamento, sempre accompagnati da irrisolti motivi di debolezza, ma anche la plurisecolare decadenza che accompagna la perdita dei suoi valori fondanti. In questa panoramica storica l'autore dedica particolare attenzione all'Europa centro-orientale, che, distinguendosi dalla Russia, condivide in pieno le tradizioni spirituali e culturali di quella parte occidentale e centro-occidentale del Continente che ci è più familiare. Dopo essere stata per secoli baluardo orientale della Cristianità d'Occidente, l'Europa centro-orientale è destinata, a giudizio di Halecki, a fornire un contributo essenziale alla rifondazione di una nuova Europa cristiana per il terzo millennio.

OSKAR HALECKI (Vienna, 1891-New York, 1973) è uno dei principali storici medioevali e moderni della Polonia fra le due guerre. Figlio di un alto ufficiale austriaco, studia a Cracovia, poi insegna a Varsavia. Nel 1940 emigra negli Stati Uniti, dove dal 1944 al 1961 insegna Storia dell'Europa Orientale alla Fordham University. Di lui in italiano *Storia della Polonia* (Herder, Roma 1966); *Il primo millennio della Polonia cristiana* (Hosianum, Roma

LORENZO  
CASTELLANI

## Sotto scacco

liberilibri  
Macerata 2022  
132 pp., € 14

Stato d'eccezione, gestione della paura, pianificazione economica, potere dei tecnici, scientismo e complottismo, pensiero apocalittico, società della sorveglianza, ambientalismo radicale: tali sono le questioni intorno a cui ruota il nostro futuro. La lunga emergenza generata dalla pandemia ha portato le nostre società a confrontarsi con tendenze politiche, sociali e culturali che erano già in corso da tempo e che non possono più essere ignorate dai gruppi dirigenti o mascherate dalla coltre mediatica. L'intero sistema è stato così messo sotto scacco dal suo stesso funzionamento. In questo libro, Lorenzo Castellani mostra come il pendolo del potere rischia di oscillare pericolosamente tra un mite dispotismo e una nuova guerra civile.

LORENZO CASTELLANI, di Fabriano (Macerata), insegna Storia delle Istituzioni Politiche alla LUISS di Roma. Collabora a riviste scientifiche, al quotidiano *il Foglio* e al mensile *Tempi*.

Cultura&amp;Identità. Rivista di studi conservatori

Aut. Tribunale di Roma n. 193 del 19-4-2010 — ISSN 2036-5675

Anno XV, nuova serie

Direttore ed editore: Oscar Sanguinetti  
Direttore responsabile: Emanuele Gagliardi  
Webmaster: Massimo Martinucci  
Redazione: viale Omero 22, 20139 Milano

www.culturaeidentita.org — info@culturaeidentita.org

Per ogni tipo di richiesta, inviare una e-mail con i propri dati oppure telefonare al n. **347.166.30.59**; per versare importi a qualunque titolo si prega di effettuare un bonifico sul c/c n. **1000/00001062** presso **Banca Intesa San Paolo**, cod. IBAN **IT34F0306905239100000001062**, beneficiario **Oscar Sanguinetti**, specificando nella causale **"contributo a favore di Cultura&Identità"**.

**I dati personali sono trattati a tenore della vigente disciplina sulla privacy.**

Le collaborazioni, non retribuite, sono concordate preventivamente con gli Autori; la pubblicazione avviene a totale discrezione della Direzione della rivista; i testi conferiti possono essere ritoccati dalla Redazione per uniformarli agli standard redazionali.

© Copyright Cultura&amp;Identità ♦ Tutti i diritti riservati

**Numero 40, n.s., chiuso in redazione il 29 giugno 2023**  
**festa dei santi apostoli Pietro e Paolo**



**FRANCESCO PAPPALARDO**

**La parabola dello  
Stato moderno.  
Da un mondo “senza  
Stato” a uno Stato  
onnipotente**

**D'Ettoris Editori, Crotona 2022,  
280 pp., € 21,90**

[ordinabile anche presso  
<info@libreriasangiorgio.it>]

**Uno dei migliori e più aggiornati studi, fra storia, politologia e diritto,  
sul tema dell'espansione ipertrofica dello Stato nell'Età Moderna  
e Contemporanea, dalle Signorie al “Big Government”**



**AL LETTORE**

Per sostenere la rivista tramite una donazione  
il c/c è il n. **1000/00001062** presso la **Banca Intesa San Paolo**  
cod. IBAN: **IT34F03069005239100000001062**  
beneficiario **Oscar Sanguinetti**, causale obbligatoria  
“contributo a favore di *Cultura&Identità*”.

Per quesiti di qualunque natura: **info@culturaeidentita.org** o **347.166.30.59**



La Redazione ringrazia fin da ora chi vorrà contribuire alle spese di  
pubblicazione: il sostegno dei lettori è essenziale per proseguire l'opera  
di diffusione della cultura conservatrice che *Cultura&Identità* svolge.